









L'AFRICA AUSTRALE

(1840-1856)



David Livingstone.

DAVIDE LIVINGSTONE

L'AFRICA AUSTRALE

PRIMO VIAGGIO

DAL 1840 AL 1856

VOLUME PRIMO

BIBLIOTECA MUNICIPALE
"CRIGENES LESSA"

Tombo N.° 32974

MUSEU LITERARIO

MILANO

CASA EDITRICE GUIGONI

Via Manzoni 31

1888

*Proprietà letteraria per l'Italia degli Editori Fratelli Treves,
ceduta per l'edizione economica in 32 alla ditta S. Muggiani
e C., e da questa alla Casa Editrice Guigoni.*

Tip. Guigoni.

VITA E VIAGGI

DI

LIVINGSTONE



Se il nome del gran viaggiatore africano è popolare anche in Italia, se le sue scoperte sono eziandio fra noi conosciute, ciò è dovuto, — sia permesso il vantarcene come d' un bene fatto alla cultura del nostro paese, — ciò è dovuto alle incessanti pubblicazioni che da parecchi anni andiamo facendo per divulgare le cognizioni geografiche e i viaggi moderni.

Oggi stesso, ristampando il primo viaggio di Livingstone, crediamo dovergli dare maggiore ampliazione, e ci pare giusto premettervi un cenno sulla vita e sui viaggi del grand'uomo di cui si deplora ancora la morte

recente. Sicuramente, fra tutti gli uomini d'ingegno e di cuore che consacrarono le loro forze e la loro vita all'esplorazione delle regioni africane ancora sconosciute, pochi ottennero risultati più grandiosi di Davide Livingstone. A lui solo era riservato riconoscere quasi tutto l'interno dell'Africa meridionale e attraversare il continente da un mare all'altro. I suoi viaggi sono esempi impareggiabili d'energia, di coraggio e di perseveranza.

~~~~~

---

## I.

Livingstone era, secondo l'espressione inglese, un *self-made man*, un uomo fatto da sè stesso, ossia che deve a sè solo il grado cui è giunto; la sua volontà energica, la sua ostinazione invincibile ad acquistare le cognizioni necessarie, dischiusero la via alle sue rare scoperte e gli assegnarono, anche nell'ordine scientifico, un posto onorevolissimo.

La Scozia, terra che esige da' suoi figli il lavoro più ostinato, gli sforzi più perseveranti, la Scozia fu patria di Livingstone.

Livingstone nacque nel 1817 nel villaggio di Blantyre, non lungi da Glasgow (contea di Lanark). Suo padre era un mercantuzzo di thè, un droghiere, e fu elevato in seguito alla dignità di diacono della Chiesa indipendente di Hamilton, ove morì nel 1856. All'età di 10 anni il piccolo Davide fu mandato in una filatura, ove si occupava a riattaccare i fili, poichè nella casa

paterna si viveva molto miseramente. Con una parte dei suoi guadagni, comperò una grammatica latina e si diede allo studio di questa lingua in una scuola ove si davano lezioni gratuite dalle 8 alle 10 di sera. Il libro aperto sul telaio, approfittando di tutti i minuti d'ozio e in nessun modo distratto dal frastuono di formidabili macchine, ei fece così i suoi primi studi. In generale egli occupavasi sino alla mezzanotte; ma molto di frequente prolungavasi così tardi la veglia, che sua madre era costretta a strapargli di mano i libri, poichè a sei ore del mattino egli doveva ritornare alla filatura e starvi fino alle otto di sera. Dopo il latino venne la volta delle opere scientifiche. Egli divorò specialmente le relazioni di viaggi, con gran dispiacere di suo padre, che avrebbe preferito vederli nelle mani qualche libro di morale o di preghiera.

Dopo qualche tempo il giovine Livingstone risolvette di consacrare la propria vita a sollievo dell'umanità e di andare in missione, se era possibile, presso i Cinesi. A tal uopo studiò dapprima la medicina e consacrò le sue poche ore d'ozio in erborazioni. Egli s'immerse, è vero, alcun poco in meditazioni astrologiche, ma ne fu distolto dallo studio della geologia, avendo un giorno trovato sul suo camino alcuni frammenti calcarei di conchiglia. A diciannove anni era tessitore, impiego abbastanza ben retribuito,

ma che non cessava per questo d'esser gli molto gravoso per la sua debolezza fisica. Di sera se ne distraeva collo studio del greco, oppure assisteva in Glasgow a conferenze mediche o teologiche. In tutto ciò egli non fu aiutato da alcuno, ed i risparmi che faceva alla fabbrica nella stagione estiva bastavano essi soli alle spese dell'inverno.

Un suo amico chiamò la di lui attenzione sulla Società delle Missioni di Londra. Il giovane tessitore entrò in relazione con questa Società, e poté d'allora in poi dedicarsi esclusivamente allo studio. Qualche tempo dopo subì degli esami e fu laureato in medicina ed in chirurgia; stava per imbarcarsi per la Cina, quando scoppiò la famosa guerra dell'oppio.

Questa guerra fece fallire i suoi progetti. Egli non partì pel Regno Centrale, ma bensì pel sud dell'Africa, di cui più di qualsiasi altro esploratore doveva svelarci i misteri. Correva allora l'anno 1840.

## II.

Gli è nella vasta Africa centrale ch'ei fu per ben sedici anni, dal 1840 al 1856, maestro di scuola e al tempo istesso missionario e medico, e che curò i corpi e le anime, ahimè! con poco buon esito. Gli è in quella regione che, senza troppo cercarla, egli ottenne la gloria di un

fortunato esploratore. Egli incoraggiava saviamente il commercio, ma voleva anzitutto diffondere le idee filantropiche e cristiane; il suo ardente desiderio d'introdurre la civiltà nel cuore dell'Africa e di far conoscere il Vangelo ai pagani, ha qualche cosa di commovente. La perseveranza con cui egli mirò a questo scopo impone il rispetto e l'ammirazione.

Il suo affetto per quei selvaggi non aveva limiti. Egli era un amico, un padre pel Besciuana, come pel Negro. Divideva tutte le loro privazioni, cercava tutte le occasioni di rendersi utile, e godeva, in cambio, tutta la loro fiducia. Fece uso di tutta la sua influenza per impedire le guerre e non predicò mai cosa di cui non desse egli stesso il buon esempio. Sempre pronto a dar loro l'esempio delle occupazioni pratiche, li istruiva nei mestieri e nell'agricoltura. Li aiutava colla mano e coi consigli, ed era tanto disinteressato, quanto bramoso di istruirli. Le più selvagge tribù non lo spaventavano mai, e, ciò che è ben più degno d'ammirazione, egli sfidò il clima micidiale dell'interno e delle coste d'Africa.

Livingstone è il re dei viaggiatori. Il mondo udì parlare di lui per la prima volta quando fu pubblicato il suo libro: *Viaggi e scoperte di un missionario nel sud dell'Africa*, Londra 1857; opera nella quale egli descrive il suo soggiorno di sedici anni nell'Africa australe, dal 1840 al 1856.

## III.

Giunto al Capo di Buona Speranza, Livingstone si recò senza indugio, per la baia d'Algoa, alla sua destinazione, Kuruman, il luogo di missione più settentrionale della colonia del Capo; ivi già lavorava all'opera dell'incivilimento il suo futuro suocero, Moffat. Egli v' imparò a conoscere i Besciuana, poi, attraversando man mano il deserto di Kalahari, scoperse il lago Ngami all'estremità superiore di questo deserto; dopo di che ritornò alla stazione di Kolembeg ed alla città del Capo, ma per prepararvisi a più grandi spedizioni.

Penetrò poscia, dal bacino del Ngami, nel paese di Makololo presso Linyanti, discese il Tsciobi fino a Seseke, villaggio situato sulle rive del Liambai, corso d'acqua ch'egli rimontò. Questo Liambai, non è altro che il fiume che prende il nome di Zambese sotto al confluente del Tsciobi. È noto che lo Zambese è il più gran fiume dell'Africa australe. Da Seseke a Nariete ed a Libonta esso forma una serie di cateratte che chiamansi le cascate di Congue. In questo stesso viaggio Livingstone percorse la vallata del Liba, grosso affluente dello Zambese, visitò Kapombo, o città di Scinse, che raggiunse

solo dopo aver attraversato molti corsi d'acqua. Molti pure dovette tragittarne per andare, nella direzione del nord, fino al lago Didolo situato in vicinanza di Katembe. Ivi piegò verso l'ovest, attraversò il maestoso Kassai e percorse i territorii di Tscibok e di Bascinje fino a Kasenge presso al Kassai; finalmente giunse a Loanda sulla costa occidentale dell'Africa.

Dopo un breve soggiorno in questa città, ripartì seguendo lo stesso cammino fino a Golungo Alto. Da quest'ultimo punto, fece un'escursione nel Massango meridionale e si restituì poscia a Seseke. Giunto sullo Zambese, scoperse la magnifica cascata di Victoria, poi seguì la corrente del fiume fino al mare. Livingstone è dunque il primo Europeo che sia riuscito ad attraversare il continente africano in tutta la sua larghezza, dall'ovest all'est, risolvendo l'importante problema geografico dello Zambese.

Nel 1857 Livingstone ritornò in Inghilterra e si consacrò interamente alla pubblicazione del suo viaggio. Questa relazione (dice il geografo Vivien di San Martin) è senza contrasto una delle più attraenti, delle più istruttive, delle migliori che sotto ogni riguardo sieno apparse ai nostri tempi (1). La prima edizione gli fu pagata 50,000 franchi dall'editore M. Murray, di cui aveva fatta per caso la conoscenza sopra un

(1) È precisamente il viaggio compreso nella presente edizione.

piroscafo. Compiuti questi lavori, prese le disposizioni per un secondo viaggio nell'interno dell'Africa.

#### IV.

I risultati di questa nuova spedizione, che durò sei anni, dal 1858 al 1864, sono descritti nel volume pubblicato pure da M. John Murray, che ha per titolo: *Racconto di una spedizione sullo Zambese e suoi tributarii. Scoperte dei laghi Scirva Nyassa* (1). Il viaggio cominciò alla foce dello Zambese, che l'esploratore rimontò al di sopra di Tetè fino alle rapide di Kebrabasa; piegò egli allora verso l'est nella direzione della valle del Scire, affluente dello Zambese, cui raggiunse a Tscibisa sull'altipiano di Manganja. Risalendo allora la corrente del Scire, si trovò, il 16 settembre 1859, sulle rive di un gran lago ancora sconosciuto all'Europa, il Nyassa, dalla cui estremità meridionale esce il Scire. D'altronde questo lago fu scoperto, alcuni giorni dopo, anche da un viaggiatore che era partito dal nord, il dottor Roscher.

Di ritorno a Tscibisa, Livingstone si dirige una seconda volta verso le rapide di Kebrabasa,

(1) Anche questo secondo viaggio fu da noi pubblicato in questa raccolta sotto il titolo: *Lo Zambese ed i suoi affluenti*.

e di là verso la pianura di Tscikora, situata sopra queste rapide; poscia costeggia lo Zambese fino alla missione cattolica di Zumbé, indi, attraversando i fiumi Tsciongue e Kafue, ritorna alla cascata di Victoria, che nella lingua degli indigeni di Makololo chiamasi Mosioia Tunya, *Fumo rumoreggiante*. Ivi Livingstone si trova in vicinanza delle sue prime scoperte, e non può resistere al desiderio di risalire ancora il Liambai fino a Linyanti. Rivede Seseke, si reca ad esplorare le cascate di Kulunda e di Moamba, sullo Zambese, e ritorna a Tetè il 23 novembre 1860.

Dopo una visita alla palude di Mangli del Kongone, ed un'escursione lungo la costa orientale fino alle foci della Rovuma, fiume ch'egli risalì lungo il suo breve corso, Livingstone ripartì pel Nyassa, verificò che il fiume Scire è navigabile, e fece parecchie esplorazioni in tutti i sensi fra lo Zambese e la Rovuma; dopo di che prese la via di Bombay, ove s'imbarcò per l'Inghilterra. Il 20 luglio 1864 sbarcava a Londra.

## V.

Nel 1866 Livingstone intraprese il suo ultimo gran viaggio. Le vicissitudini ch'ebbe a sostenere, le sofferenze che dovette vincere, esporremo ora brevemente.

Nel marzo 1866, Livingstone partiva da Zanzibar, nella direzione del sud, per la Rovuma. La sua scorta era composta di sette liberti, di due Zanzibarini, di dodici soldati indiani e di nove Angiuhannesi, — in tutto trenta persone. Essendosi proposto di penetrare nelle regioni ancora inesplorate dell'interno dell'Africa, risalì la riva sinistra della Rovuma, gran fiume che si getta nel mare delle Indie verso 10 gradi e mezzo di latitudine sud e che ha la sua sorgente nelle alte montagne che coprono all'est il lago Maravi. Il lago fu girato dalla parte sud e la spedizione riprese la direzione del nord. Ma qui sorse un incidente che per un anno e più eccitò l'ansietà dell'Europa. Erano giunti all'ovest del Maravi, allorchè una parte degli uomini della scorta, impaurita dalla riputazione di ferocia che avevano le tribù in mezzo alle quali stavano per inoltrarsi, rifiutò d'andare innanzi.

Una notte essi scomparvero, abbandonando il viaggiatore e i pochi portatori che gli erano rimasti fedeli. I disertori, ritornati a Zanzibar, raccontarono una storia sinistra d'attacchi e d'assassini, e per lungo tempo si credette alla realtà di questa catastrofe (1).

(1) Fu solamente verso la fine del 1867 che le lettere di Livingstone, portate alla costa da una carovana, vennero a smentire la falsa notizia. Queste lettere, colla data del 3 febbraio dello stesso anno 1867, erano scritte in una località chiamata Bemba a 40 gradi 40' di latitudine australe, a metà strada circa fra il lago Maravi ed il Tanganika.

In agosto 1866, dopo molte fatiche, Livingstone arrivò sul territorio di Mponda, capo di una tribù sulle rive del lago Nyassa. Ivi Uko-teni stesso, il prediletto del dottore, dichiarò che non voleva andare più innanzi. Che altro rimaneva a fare se non che stabilirsi momentaneamente presso Mponda, finchè gli ultimi Angiuhannesi si fossero dati a miglior consiglio? Dopo un breve riposo, la piccola comitiva si rimise in cammino allo scopo di esplorare le rive settentrionali del lago Nyassa, ma ben presto gli Angiuhannesi lasciarono l'instancabile viaggiatore col pretesto che Mazitù, un capo delle vicinanze, maltrattava e derubava i viaggiatori.

È probabile che Livingstone non avrebbe perduto i compagni, se Sciusah, capo della scorta, fosse stato un uomo d'indole più ferma. Quando Sciusah lasciò il dottore, tutti gli altri seguirono il di lui esempio, e il viaggiatore restò solo.

Anche questa volta, per dissimulare la loro diserzione, i fuggitivi non mancarono di spargere ai quattro venti l'annuncio della morte del loro padrone. Questa notizia giunse in Europa e fu creduta; si pianse l'uomo eroico, deplorando la sorte della sua spedizione.

Tante vicissitudini non ismuovono Livingstone; egli raccoglie in fretta una nuova compagnia e torna a mettersi in cammino nel mese di dicembre 1866. Si dirige verso il nord, dal lago

Nyassa al lago Tanganika, traverso i distretti di Babisa, di Bobem-bena, di Borunga e di Luda.

Giunto nel paese del re Cazembe, incontrò un fiume, il Tsciambezi, che i viaggiatori portoghesi avevano in ogni tempo considerato come facente parte del corso dello Zambese. Livingstone ne esplorò le due rive, dal principio del 1867 fino alla metà di marzo 1867. Rettificando i dati dei Portoghesi del XVI secolo, Livingstone acquistò la convinzione che il Tsciambezi non riceve lo Zambese, che i due corsi d'acqua sono fiumi assolutamente indipendenti l'uno dall'altro, finalmente che il Tsciambezi dev'essere la principale arteria del Nilo.

Secondo Livingstone, il lago Liemba riceverebbe le acque del Tanganika: la carta di quest'ultimo lago ne colloca l'estremità sud ad 8 gradi, 42' di latitudine meridionale, e gli attribuisce così una lunghezza di quasi 530 chilometri, vale a dire circa 120 chilometri più della lunghezza data precedentemente dal capitano Burton e dal suo compagno di viaggio Speke.

Lasciando le rive del Tanganika, il missionario percorse il Marunga e arrivò in vista del lago Muero, cui attraversa il Tsciambezi: in questo paese fu verificata nuovamente la mancanza completa d'identità fra lo Zambese ed il Tsciambezi, e per maggiormente accertarsene Livingstone costeggiò quest'ultimo fiume sopra

una lunghezza di 3 gradi di latitudine, poscia ritornò negli Stati di Cazembe e di là nell'Ujiji.

Dopo alcuni giorni di riposo, l'instancabile Scozzese esplora il Tanganika e acquista la certezza che il Rusidji non è un *effluente*, ma un *affluente* del lago, contrariamente all'opinione generale.

Dopo aver rilevato una parte delle coste del lago, l'energico dottore prepara una nuova spedizione: si mette in cammino nel mese di giugno 1869, attraversa l'Ughuba, e dopo quindici giorni di marcia forzata raggiunge il Manyuema, regione ancora sconosciuta.

In questo paese fu colpito da una malattia che poco mancò non lo uccidesse. I suoi piedi si coprirono d'ulceri e lo costrinsero a starsene in letto per ben sei mesi. Appena poté camminare, riprese il viaggio verso il nord e si trovò in poco tempo presso il Lualaba, larghissimo fiume che scorre prima verso il nord-ovest e prende poscia una direzione meridionale.

Secondo il dottore, questo fiume non poteva essere altro che la continuazione del Tsciambezi, versantesi nei laghi Banguelo, Lualaba e Muero; ne rimontò il corso fino al lago Komolo, e, dopo una lunga e penosa esplorazione, ebbe la ventura di giungere al punto in cui si riuniscono il Lualaba ed il Tsciambezi: quindi si convinse che questi due corsi d'acqua appartengono allo stesso bacino fluviale.

Seguendo allora, per parecchie centinaia di miglia, il fiume formato da questi due corsi di acqua, Livingstone si avvicinò alla parte del bacino del Nilo Bianco già esplorata dagli Europei. Non era neppure a 300 chilometri di distanza dai punti estremi toccati dai viaggiatori che rimontarono gli affluenti del Nilo superiore, quando l'ignavia della sua scorta lo arrestò ancora una volta.

Privo di compagni e di vettovaglie, dovette suo malgrado tornarsene indietro. Giunse nell'Ujji il 16 ottobre 1871, esausto di forze, abbandonato da tutti. — Quivi lo trovò Stanley alcuni giorni più tardi, il 5 novembre.

Il famoso libro pubblicato da Stanley col titolo: *Come io trovai Livingstone* (1), ci dà i soli particolari espliciti che abbiamo sugli ultimi anni dell'esploratore.

## VI.

Dopo la partenza di Enrico Stanley, nel mese di marzo 1872, come prima del felice arrivo del *reporter* americano, Livingstone era posseduto da un pensiero dominante: ritornare all'ovest del Tanganika, riprendere la sua esplorazione del fiume Lualaba e proseguire le ricerche dei

(1) Pubblicato pure con incisioni e carte geografiche in un volume di questa *Biblioteca di Viaggi*.

corsi d'acqua formanti la testa del bacino del Nilo, i quali, secondo la sua interpretazione della carta di Tolomeo, devono rimontare fino ai dintorni del dodicesimo grado di latitudine meridionale. Questa interpretazione è erronea; ma le esplorazioni del viaggiatore non sono per questo meno preziose, sebbene le sue teoriche in materia d'erudizione sieno fuori di strada. Livingstone si era diviso da Stanley a Unyanyembé, città situata quasi a metà strada fra il grande lago centrale e la costa, e vi aspettò i rinforzi e le provvigioni indispensabili che Stanley doveva spedirgli e che gli spedì in fatto da Zanzibar. Questo rinforzo non si fece attendere lungo tempo; Livingstone poté rimettersi in viaggio per l'interno verso la fine del mese di agosto.

Si volse al sud-ovest, verso l'estremità del Tanganika. Dopo aver attraversato il fiume Rangua, raggiunse il Tsciambezi, che si passò a sette od otto giornate verso l'ovest del lago Bemba. Il Tsciambezi va a gettarsi un po' più basso nel Banguelo, vasto specchio d'acque situato a tre gradi verso il sud-ovest del Tanganika, e ne esce nuovamente sotto il nome di Luapbla. Livingstone ed il suo seguito ritornarono al nord, prima d'aver raggiunto il Banguelo, e riattraversarono il Tsciambezi per riprendere l'esplorazione del paese che si stende all'ovest del gran lago centrale. I dettagli ci mancano ancora relativamente a questa escursione. Obligato a

ritornare all'est per ragioni che non sono troppo chiaramente spiegate, il viaggiatore, a quanto pare, dovette percorrere dei territorii invasi dall'inondazione. Tutta questa parte centrale è una regione lacustre, una depressione dell'altipiano che le acque, all'epoca delle piogge, invadono su larghi spazii. Livingstone l'aveva già provato all'epoca delle sue prime escursioni del 1868 in quelle parti. Ma allora, al principio della sua impresa, aveva uno slancio, una vigoria, che quattro anni di fatiche, di contrarietà e di privazioni avevano di molto indebolito.

Frattanto Livingstone si trovava co' suoi compagni sottoposto a ben dura prova; ben dura veramente poichè riuscì mortale. Era necessario camminare nell'acqua, spesso fino a metà del corpo. Alcuni dei suoi uomini, benchè africani, erano già morti allorchè egli stesso si sentì ammalato. Una dissenteria ostinata, terribile conseguenza del clima del tropico, lo indebolì rapidamente. Fin dal primo momento egli ebbe il sentimento doloroso della sua posizione. « Non rivedrò più *il mio fiume* » diceva egli, ritornando al suo pensiero costante di un ramo superiore del Nilo. Ben presto fu necessario di collocarlo sopra una lettiga portata da parecchi uomini. Egli voleva riguadagnare Ujiji, sul limite orientale del Tanganika, ove avrebbe qualche probabilità di recuperare le forze, ma non lo raggiunse. Il 27 aprile 1873, scrisse ancora

alcune linee sopra il suo giornale: furono le ultime. Nella notte del 4 maggio, spirò sotto una capanna di rami e d'erbe ch'egli aveva fatto costruire quando non si sentì più in caso di sopportare il trasporto.

La scorta del viaggiatore si concertò su quanto doveva fare. Fu risolto di conservare il corpo. Lo si aperse e se ne estrassero gli intestini, che furono chiusi in una scatola di stagno, sotterrata presso un grand'albero, vicino alla capanna. Per conservare il corpo, fu messo nel sale, poi lo si fece seccare al sole per dodici giorni. Il corpo così ridotto a mummia fu collocato allora in un feretro fatto di scorza d'albero.

Furono necessari alla carovana mortuaria circa sette mesi per giungere a Unyanyembé. Essa vi trovò Cameron e gli altri membri della Commissione di soccorso inviata da Londra alla ricerca del viaggiatore. Il corpo giunse a Zanzibar il 14 febbraio 1874; la valigia del 12 marzo lo trasportò in Inghilterra, ed il 13 aprile la triste spoglia entrava in Londra.

L'Inghilterra volle rendere splendidi onori al suo grande viaggiatore. Le esequie ebbero luogo a spese del pubblico erario, ed il corpo riposa a Westminster. Tutte le classi della società, cominciando dalle più elevate, erano rappresentate alla cerimonia, che l'universalità delle pubbliche manifestazioni rendeva imponente. Tutte le società geografiche d'Europa vi erano rappresen-

tate. Spiccava fra tutti Giacobbe Wainwright, giovane africano convertito dallo stesso Livingstone, che da parecchi anni non aveva abbandonato il viaggiatore e che assistè ai suoi ultimi momenti.

## VII.

Cotali omaggi onorano la nazione che li decreta, non meno che colui che li riceve; ma ve n'ha uno ancora più grande e più durevole: è la pubblicità pronta e completa data ai lavori dell'esploratore. Finora non avevamo che informazioni assai vaghe, assai incomplete sopra i lavori di Livingstone, durante questa terza spedizione che gli costò la vita. Presentemente sarebbe impossibile trasportare sulla carta questi dati col menomo grado di certezza. Livingstone aveva espresso il desiderio, anzi la formale volontà, di non far conoscere il risultato delle sue investigazioni se non quando egli stesso potesse sorvegliarne la pubblicazione. Codesta riserva aveva un lato molto pericoloso; e non è uno dei minori servigi resi dall'impresa così risolutamente e così felicemente compiuta da Stanley nella ricerca di Livingstone, quello d'aver riportato da quelle contrade, così difficilmente accessibili, la prima parte (fino al 1870) dai giornali dell'esplorazione. Queste carte preziose fu-

rono rimesse a Londra, chiuse e sigillate, nelle mani di Livingstone figlio. La continuazione del giornale fu portata da Zanzibar, con altre carte, dai fedeli servitori che resero all'Europa le spoglie dell'esploratore. Una Commissione eletta in seno alla Società geografica di Londra deve presiedere alla revisione finale della relazione, al calcolo delle osservazioni ed alla composizione delle carte. Se v'ha qualche cosa che possa attenuare il dolore che la triste fine dell'eminente viaggiatore inspira agli amici dell'uomo probo e dell'uomo di scienza, si è questa pubblicazione immediata di una relazione desiderata così impazientemente, e che avremmo forse dovuto attendere molti anni ancora. Ancora trent'anni fa, la carta dell'Africa australe, per una estensione grande come mezza l'Europa non era, salvo il litorale, che un'immensa superficie bianca; si può dire senza esagerazione, che la carta attuale di quella vasta regione, coi particolari sicuri che già la coprono, è dovuta in grandissima parte a Livingstone.

## CAPITOLO I.

### DAL CAPO ALLO ZAMBESE.

(1840-1851).

Famiglia, nascita, educazione del dottor Livingstone.

— Arrivo al Capo nel 1840. — Territorio e abitanti della colonia. — I Griqua e i missionarii.

— Curuman, il signor Moffat e i Betjuani. —

Sesceli. — Lepelole o Litubaruba. — Mabotsa.

— Caccia ai leoni. — Colobeng. — Conversione

di Sesceli. — Il Hopo. — Ostilità dei boers del

Transvaal contro Colobeng. — Vita che conducevamo in questi luoghi. — Vi rinuncio nel 1849.

— Il signor Oswell. — Il Calahari e i suoi abitanti.

— Provvista e conservazione dell'acqua dolce. —

Le cave di sale Nsciocotsa e Ntue-ntue.

— Il fiume dei Batletlis e la Tumanak'le. — Idee false sull'aridità del centro dell'Africa australe.

— Il lago Ngami. — Lesciulatebe. — Secomi. —

Incontro, presso la Tsciobe, di alcuni Cololo sud-

diti di Sebituane.

Uno de' miei antenati, quando fu giunto alla sua ultima ora, radunò tutti i suoi figli e disse loro: « Durante la mia vita ho cercato colla massima cura tutte le traduzioni che riguardano

la nostra famiglia e non ho mai trovato, fra i nostri padri, un uomo disonesto. Se dunque un giorno qualcuno di voi o dei vostri discendenti avesse a fare una cattiva azione, ciò non avverrebbe già perchè egli ne avesse il germe nel sangue, ed i suoi torti non appartenerebbero alla famiglia. Siate onesti, questo è il precetto ch'io vi lascio. »

Il mio bisavolo fu ucciso a Culloden (1746) mentre combatteva per gli Stuardi. Mio nonno era fittaiuolo nell'isola d'Ulva, dove nacque mio padre; quest'isola fa parte delle Ebridi, cui Walter Scott fa quest'allusione:

« La triste Ulva, Colonsay, e tutto il gruppo d'isole ridenti che circondano e difendono la celebre Staffa (1). »

Essendo la masseria d'Ulva insufficiente ad una numerosa famiglia, mio nonno andò a stabilirsi al di sopra di Glasgow, sulla Clyde, ove trovò un impiego in un'importante filatura di cotone chiamata Blantyre-Works. La scrupolosa probità di mio padre gli valse l'incarico di trasportare somme considerevoli e gli fruttò, nella vecchiaia, secondo il costume della società Monteh, una pensione che gli permise di terminare i suoi giorni nell'agiatezza; quanto a' suoi figli, essi entrarono, in qualità di commessi, nella filatura.

(1) Celebre specialmente per la magnifica grotta basaltica, detta grotta di Fingal.

Durante le guerre contro la Francia, i miei zii presero parte tutti al servizio di terra o di mare; ma mio padre rimase in paese dandosi ad un piccolo commercio di thè; egli era troppo coscienzioso per potersi arricchire. Quanto a me, all'età di dieci anni fui mandato ad una filatura di cotone in qualità di raggruppatore. Con parte del denaro che guadagnai nella prima settimana, comprai una piccola grammatica latina, e per molti anni proseguii lo studio del latino con un ardore costante, recandomi perciò tutti i giorni ad una scuola serale, che si faceva dalle otto alle dieci; studiavo quindi col mio dizionario fino a mezzanotte, ed anche più tardi, a meno che mia madre non me lo impedisse venendo a togliermi i miei libri. Bisognava ch'io mi trovassi alla filatura la mattina alle sei, e ci restavo fino alle otto di sera senz'altra interruzione che il necessario per la colazione e pel pranzo. Di questa maniera studiai la maggior parte degli autori classici, ed a sedici anni conoscevo meglio di adesso Virgilio ed Orazio. Il nostro professore, che fortunatamente vive ancora, riceveva una parte del suo salario dai proprietarii della fabbrica. Era un uomo attento, pieno di dolcezza e di benevolenza, e che si faceva pagare tanto poco, che tutti quelli che desideravano istruirsi lo potevano comodamente. Un gran numero di fanciulli approfittava di questa comodità; ed alcuni miei condiscipoli occupano

al presente una posizione ben superiore a quella che sembrava dovessero aspettarsi quando venivano alla scuola.

In fatto di lettura io divoravo tutto ciò che mi cadeva sotto mano, eccettuato i romanzi; io non amavo le finzioni, ma i libri scientifici, e specialmente i viaggi facevano la mia delizia.

La *Filosofia della religione e la Vita futura*, di T. Dicks, opera ammirabile, mi confermò nell'idea che la religione e la scienza, lungi dall'essere ostili l'una all'altra, si sostengono a vicenda. Il cambiamento che ne risultò nelle mie idee fu analogo a quello che si opererebbe in un cieco cui fosse resa la vista. Nel fervore dell'ardente carità che ispira il cristianesimo, risolvetti ben presto di dedicare la mia esistenza a sollievo delle miserie umane, e di farmi apostolo della fede. Per mettermi in grado di realizzare il mio progetto, m'applicai allo studio della medicina.

Io continuavo i miei studii nelle ore che passavo alla filatura, mettendo il mio libro sul telaio in modo da poter leggere mentre andavo in su e in giù per fare la mia bisogna; studiavo così costantemente senza essere disturbato dal rumore delle macchine, ed a questa abitudine devo la facoltà di astrarmi completamente dal rumore che si fa intorno a me, e di poter leggere e scrivere a tutto mio agio, in mezzo a ragazzi che giuocano, oppure in una riunione

di selvaggi che ballano e che urlano. A diciannove anni diventai filatore ed ebbi un telaio da condurre; è questo un lavoro eccessivamente penoso per un giovane magro, le cui membra sono gracili e le articolazioni rilassate; ma ero pagato in relazione alla fatica che sostenevo, e ciò mi pose in grado di passare l'inverno a Glasgow, e continuarvi i miei studii in medicina, come pure di imparare il greco ed assistere ad un corso di teologia.

Negl'intervalli delle mie occupazioni forzate, poichè non ho mai ricevuto un centesimo da nessuno, senza averlo guadagnato, io studiava la botanica e la geologia. Finalmente ricevetti il diploma di dottore in medicina e, quando ebbi terminati i miei studii teologici, partii per l'Africa, ove i lavori del signor Moffat mi aprivano un vasto campo d'azione. Dopo un viaggio di tre mesi, approdai alla città del Capo nel 1840. Ma non vi rimasi che pochissimo tempo, recandomi poscia alla baia d'Algoa, per avanzarmi, di là, nell'interno; dodici anni più tardi, nel 1852, essendo ritornato al Capo, ne partiva coll'intenzione di recarmi a San Paolo di Loanda. Questo secondo viaggio mi pose in grado di conoscere un po' meglio la colonia, ed ora esporrò i risultati delle osservazioni che ho fatte in quelle due occasioni.

Io viaggiava sopra un carro pesante, trascinato da cinque paia di buoi, mezzo abituale di

trasporto in quella regione, e già tante volte descritto, che è inutile il parlarne ancora. Le parti della colonia, che noi dovevamo attraversare, erano arse dal sole. Si assicura che all'epoca in cui gli Europei vi penetrarono esse erano coperte di un'erba spessa, la quale spari cogli antilopi e i numerosi pachidermi (1) che pascolavano in quei luoghi. Ora quest'erba è surrogata da numerose piante grasse, fra le quali trovansi molte ficoidi commestibili, che fanno frutta saporite ed hanno radici tuberose dai tuberi oblungi, che sono in quei luoghi una risorsa importante. Il paesaggio non aveva nulla d'attraente: le tinte oscure delle colline nude e la vegetazione povera e malaticcia delle pianure ben meritavano che si desse a quella regione il nome di deserto (2).

Sul nostro cammino incontrammo i discendenti calvinisti dei francesi o olandesi, che all'epoca delle persecuzioni religiose trovarono un asilo in quei lontani paesi. Essi abitano i luoghi ove si stabilirono i loro antenati e, simili agl'individui che in Inghilterra compongono la classe media, si distinguono pel loro

(1) I *pachidermi*, o animali dalla pelle grossa, formano un ordine i cui generi africani più conosciuti sono gli elefanti, i rinoceronti, i cignali, gl'ippopotami, i cavalli, le zebre, ecc.

(2) È il nome dato al distretto che il signor Livingstone ha costeggiato ad est e ad ovest, e che si stende al sud dei monti Nieuweld e Sneeuwberg fino ai monti Neri; infatti il nome ottentotto *Carru* ch'esso porta, significa deserto arido.

amore alla cosa pubblica e per la loro intelligenza degli affari generali. Quelli la cui residenza è più lontana dalla capitale sono meno al corrente degli interessi coloniali, ma formano nulladimeno una classe di paesani laboriosi, sobrii e ospitali. Un eccellente sistema d'istruzione pubblica, avente per base le idee del signor John Herschel, fu stabilito nel paese dal signor Giorgio Napier, all'epoca in cui egli governava la colonia del Capo.

L'aumento della popolazione è rapido fra questi paesani o *boers*; essi si sposano molto presto; le donne sono raramente sterili, quasi partoriscono fino ad età avanzata. Incontrai fra esse una degna matrona il cui marito aveva creduto opportuno imitare la condotta d'Abramo verso Agar; essa approvava evidentemente questa misura, poichè aveva piacere di sentirsi chiamare col nome di madre, dai figli della schiava che le era stata preferita. Giammai un orfano rimase senza appoggio fra que' bravi coltivatori; e non di rado avviene di vedere un fittaiuolo, non solo raccogliere il fanciullo che non ha più padre, ma lasciargli altresì un patrimonio eguale a quello de' suoi proprii figli.

Il clima del mezzodì dell'Africa, che è d'altronde d'una salubrità senza pari, non ha influito molto sulla razza dei *boers*; essi hanno la pelle soltanto un po' più bruna o, per meglio dire, più rossa di quella dei loro antenati.

La lentezza con cui viaggiavamo ci faceva prendere interesse alle minime cose. I nomi dei diversi luoghi attirarono la nostra attenzione, perchè indicavano l'esistenza di alci, di bufali, di elefanti che oggi s'incontrano solo a centinaia di chilometri dai luoghi ch'essi abitavano prima. Lo struzzo e un piccolo numero di *gnu* e di antilopi di varie specie continuano, come i Bushmen, a trascinare una vita precaria in quella regione, d'onde si sono allontanati gli animali che vi si trovavano altre volte in loro compagnia.

Oggidì, mille e seicento metri quadrati di quel terreno non hanno il valore di quaranta are in Francia od in Inghilterra. In tutti i luoghi sprovvisti di fontane, le terre pubbliche non trovano alcun acquirente. In generale i poderi si compongono di pochi campi coltivati in mezzo a pascoli, i quali hanno l'estensione di parecchi chilometri, e i paesani sono ivi meno agricoltori che pastori. Infatti le loro mandre sono per essi molto produttive. I prodotti della lana sono ogni anno più considerevoli, e il valore dei poderi aumenta in proporzione. Ma la pastorizia richiede un territorio immenso; e, malgrado l'estensione di quello della colonia, la cui popolazione è poco numerosa, i pastori lo considerano troppo limitato, e vanno quindi gradatamente estendendosi verso il nord.

Nei dintorni del fiume Orange vedemmo la

coda di una schiera emigrante di antilopi saltatrici o *springboks*. Esse vengono dal deserto, e subito dopo che hanno varcati i confini della colonia sono talora, dicesi, più di quaranta mila. Io non saprei valutare il numero di quelle che avevamo sott'occhi; esse coprivano un'estensione considerevole di terreno e non cessavano dal muovere e dall'agitare le loro corna graziose. Era l'epoca in cui l'erba, che costituisce il loro principale nutrimento, è più abbondante nella regione ch'esse avevano abbandonata; non era, dunque la fame che le spingeva ad emigrare, e neppure la mancanza d'acqua, poichè esse appartengono ad una delle specie d'antilopi che bevono pochissimo; ma bensì la predilezione che hanno per le pianure aperte, ove trovansi al sicuro da ogni sorpresa.

La via che noi seguivamo passa quasi in mezzo a quella parte del continente che costituisce il promontorio del Capo. Se noi supponiamo quella massa conica divisa in tre striscie longitudinali, ciascuna d'esse ci offrirà una differenza molto notevole di temperatura, d'aspetto e di popolazione; specialmente dopo varcati i confini della colonia. In alcune località, quelle linee di demarcazione appaiono meno distinte; ma l'insieme conserva però egualmente quel suo carattere particolare che lascia sussistere la divisione in tre zone. La zona orientale è montuosa, ricca d'alberi verdi sui quali il caldo e la siccità non

hanno alcuna influenza; le gole in vicinanza al mare sono coperte di legni da costruzione giganteschi. Quella parte di territorio è ben inaffiata rispetto alle due altre, e riceve ogni anno una quantità di pioggia considerevole. Gli abitanti, conosciuti sotto il nome di Cafri o di Zulù, sono alti di statura, ben fatti e robusti; hanno un'intelligenza piena di astuzia, e un carattere energico e intrepido; essi meritano sotto ogni riguardo la qualificazione di *magnifici selvaggi*, che fu loro data dalle autorità militari incaricate non ha guari di combatterli; la loro ammirabile organizzazione, lo sviluppo e la bellezza del loro corpo, la forma del loro cranio, li collocerebbero allato alle razze europee le più perfette, se non avessero la pelle nera e la testa coperta da una sorta di vello.

La zona occidentale non presenta alture che in vicinanza all'Oceano; essa contiene il deserto Calabari, pianura immensa, rimarchevole per la sua vegetazione lussureggiante, malgrado la scarsità d'acqua.

La zona centrale è pochissimo montuosa; essa si compone per la massima parte di vaste pianure leggermente ondulate; contiene pochi ruscelli e pochissimi fiumi navigabili: riceve poca acqua piovana, e gli anni di estrema siccità si succedono a frequenti intervalli; nessun cereale d'Europa vi può attecchire senza il soccorso dell'irrigazione, e gli abitanti, che sono Betjuani,

sono molto meno intrepidi dei Cafri ed a questi di gran lunga inferiori quanto a sviluppo fisico.

Prima delle numerose tribù dei Betjuani, alla destra del fiume Orange, s'incontra il territorio indipendente dei Griqua, cioè meticci nati da Europei e da Africani o da loro discendenti (1). I meticci della prima generazione, siccome più vicini alla razza europea, si credono superiori a quelli della seconda e così di seguito. Essi erano ancora governati da Waterboer, eletto verso il 1822, il quale già da una ventina d'anni era fedele alleato del governo coloniale da cui riceveva una piccola somma destinata al mantenimento delle scuole del suo paese. Egli ha rigorosamente represso le ribellioni, impediti i saccheggi e proibita l'importazione di bevande spiritose sul suo territorio.

Centinaia di Griqua e di Betjuani furono convertiti al cristianesimo dai missionarii, la cui opera sembra tanto più importante, se la si esamina ritornando da paesi ove la nostra religione non è ancora penetrata. Io domandava un giorno

(1) Questi Griqua discendono da Olandesi. Essi stabilirono fuori della colonia, verso il 1770, « una quarantina d'anni prima del mio viaggio, » dice Burshelle, sotto la direzione di Kok e di Berend, a Klaarwater, detta più tardi Griqua-town. Alcuni missionarii si stabilirono fra di essi verso il 1803, e quando Thompson li visitò venti anni più tardi, trovò i Griqua in discordia a cagione della nomina di Waterboer come capo, che i Kok rifiutavano di riconoscere sotto pretesto che i suoi antenati erano Bushmen.

a un capo intelligente ciò ch'egli pensasse dei suoi concittadini che si convertivano: « Voi bianchi non avete un'idea del nostro cattivo carattere; alcuni di noi fingono di convertirsi per mettersi nelle buone grazie dei missionarii; altri adottano la religione cristiana perchè sono poveri, ed essa migliora la loro condizione; gli altri, e sono i molti, non si può negarlo, professano la nuova fede perchè vi credono sinceramente. » Queste osservazioni sono esattissime. Tuttavia sarebbe ingiusto il voler paragonare quei poveri neofiti a noi che viviamo in un'atmosfera cristiana, ove l'opinione pubblica si è formata coi lumi di una lunga serie di secoli. In complesso però io credo che la moralità pubblica sia migliore a Griqua-town, di quello che non fosse a Londra cent'anni fa.

Altre volte, come lo fanno ancora i loro compatrioti e i Cafri, quelle popolazioni si vestivano con una semplicità straordinaria. Un piccolo grembiale formato di correggie di cuoio, lungo quarantacinque centimetri, e una pelle di montone o di antilope gettata sulle spalle, componevano tutto l'abbigliamento delle donne, il cui petto e l'addome rimanevano scoperti. Gli uomini portavano per decenza un pezzo di cuoio della grandezza di un piatto; un mantello esattamente simile a quello delle donne completava il loro costume. Gli uni e le altre si imbrattavano il corpo con un miscuglio di grasso e di

ocra, per proteggere l'epidermide contro l'influenza del sole durante il giorno e contro quella del freddo durante la notte. Una pomata fatta con grasso ed uno schisto azzurro di mica polverizzato serviva loro per la testa, e le particelle brillanti della mica di cui erano cosperse le braccia, il petto, gli anelli e le collane degli eleganti, costituivano il massimo buon gusto. Oggidì questi stessi individui si recano alla chiesa con povere vesti, ma decentemente coperti, e vi si comportano certo molto meglio che non lo si facesse altre volte a Londra. Essi non mancano mai di osservare la domenica; nei luoghi ove non vi sono missionarii, vien tenuta regolarmente un'assemblea religiosa ogni settimana, i più istrutti della parrocchia danno lezioni di lettura agli altri, e nessuno è ammesso a ricevere il battesimo se non sa leggere e non comprende l'indele della religione cristiana.

Bisogna però confessare che non si riuscì gran fatto a vincere la loro apatia pel lavoro; malgrado l'esempio dei missionarii, malgrado gli arnesi e le lezioni che furono loro dati, non v'è un Betjuana che sappia aggiustare il suo carro, il cui possesso dà in quel paese una grandissima importanza a chi ne è proprietario.

Curuman, che trovasi al nord e a più di centoventi chilometri da Griqua-town, rassomiglia molto a quest'ultima. Essa prende il suo nome attuale da una bellissima sorgente, ma vien

chiamata altresì la nuova Litacu, per distinguerla dell'antica che da essa distava centotrenta chilometri verso il nord-est. D'altronde Burchell, che l'ha descritta nel 1815, dice che questa città ha cambiato posizione già parecchie volte. Una diecina d'anni più tardi, essa fu minacciata dall'invasione di un'orda innumerevole di predatori chiamati Mantati dai Betjuani e Ficani dai Cafri (1), i quali predatori però furono respinti dai Griqua condotti da Waterboer. La tribù dei Betjuani che aveva quella città per capitale, era quella dei Tselapi (2).

Il signor Muffat s'era già stabilito a Curuman al principio di questo secolo; egli ebbe una parte importante nell'intervento dei Griqua e in tutto ciò di cui egli ha narrato i particolari (3). È a lui che quella località deve la propria importanza.

Egli aveva tentato di aumentarne la fertilità con lavori d'irrigazione che oggidì sono rimasti in secco, sia per avere i missionarii tagliati dei canali di derivazione sulle due rive del ruscello, sia a cagione del prosciugamento delle fontane

(1) Thompson (X). Questo viaggiatore ne' suoi capitoli IV ed VIII specialmente, dà i particolari sulla sconfitta dei Mantati.

(2) I Betsciapini di Burchell ed i Metsclapi di Thompson; nomi in cui *Be* e *Me* non sono altro che i contrassegni del plurale. Cogliamo la prima occasione che ci si presenta per dire che eviteremo più che sarà possibile di dare i nomi poco precisi e mal scritti delle tribù non molto conosciute.

(3) Missionary Enterprise in Africa.

in un circolo considerevole. Da quanto si ricordano gli abitanti, vi furono degli ippopotami nei bacini d'acqua che esistevano a più di venti chilometri della città.

Tuttavia la bella fontana di Curuman si mostrò fino ad ora inesauribile. Alla sorgente l'acqua ha d'ordinario una temperatura di 22 gradi centigradi. Ciò permette di credere ch'essa provenga dagli antichi schisti siluri che formano il fondo della gran vallata primitiva del continente africano. Affrettiamoci a dire che in questa regione non vi sono altre acque correnti e durevoli, fuorchè quelle che si producono sotto il letto quarzoso, di cui l'antica vallata schistosa si è riempita, e verosimilmente i pozzi artesiani le ricondurrebbero quasi tutte alla superficie del suolo.

Durante la massima parte dell'anno, l'insieme del paese ha una tinta giallo-chiara, ed acquista una bella tinta verde mista di giallo nei pochi mesi in cui il tempo è piovoso. Delle montagne limitano all'ovest una pianura immensa che si spiega verso l'oriente sopra un'estensione di parecchie centinaia di chilometri. Su questa pianura t'imbatti di frequente in larghi spazi coperti di tufo calcareo, ove cresce un'erba fina e morbida in mezzo a macchie poco elevate di quell'acacia che si può dire feroce a cagione delle sue spine acutissime. Nei luoghi in cui il tufo non appare che alla superficie, il suolo è

composto di sabbia gialla e produce delle grandi erbe miste ad arbusti che danno delle bacche, e il cui legno, contenendo una materia aromatica e resinosa, dà una fiamma viva e brillante, anche appena tagliato. Nei luoghi più riparati si incontrano macchie di mimosa-bianco-spino, una grande quantità di salvia, e diverse leguminose. Due amarilli, di cui una ha la radice bulbosa piena di veleno, danno una pelurie setosa ed eccellente per riempire i materassi.

In alcune località di quella regione trovansi altresì gli avanzi di antiche foreste di olivi selvatici e di acacie della giraffa. Quando queste macchie d'alberi furono abbattute nei dintorni di un villaggio, alle piante distrutte non furono sostituiti nuovi arboscelli. L'eccessiva durezza del loro legno farebbe supporre che questi alberi aumentino in grossezza troppo lentamente perchè si possa accorgersi del loro sviluppo; ma non è così; ho misurato una delle acacie che sorgeva in riva all'acqua in un angolo del giardino del signor Moffat, e trovai che il suo diametro aumentava sessanta millimetri all'anno. D'altronde i più grossi alberi di questa specie che vedonsi oggidì, non possono avere più di due o tre secoli, supponendo che la pioggia fosse più abbondante nella loro giovinezza, che non attualmente.

Il signor Moffat, nei quarant'anni di sua residenza a Curuman, ha imparato perfettamente

la lingua degl'indigeni detta sitjuana, che è parlata in una regione più vasta della Francia, nella quale gli abitanti sono dotati di una rimarchevole vitalità. Speriamo che l'immensa fatica che gli costò la traduzione delle Sante Scritture in questo idioma non andrà perduta.

Curuman non fu fondata col denaro inglese, ma colle fatiche di uomini coraggiosi, i cui figliuoli non hanno sulla terra un focolare che loro appartenga. Essa è oggidì ciò che furono i monasteri nella origine. I monaci non isdegnavano servirsi dell'aratro; all'istruzione religiosa, ch'essi diffondevano all'intorno, accoppiavano la coltivazione degli alberi fruttiferi, dei legumi e dei fiori la cui semente essi medesimi introducevano nel paese. I loro conventi somigliavano alle nostre stazioni di missionarii; gli ammalati vi trovavano, come presso noi, cure e medicamenti; i poveri, elemosine; i fanciulli, scuole.

Gli è da un siffatto capoluogo delle missioni nell'Africa australe che io doveva partire primitivamente per esercitare nel nord il mio ministero. Quindi la prima volta che vi andai, nel 1840, non vi rimasi che il tempo necessario ai miei buoi per ricuperar le forze, poichè dalla baia d'Algoa quella era la prima tappa ch'essi facevano.

Da Curuman mi recai a Sciocuane, residenza di un capo di una tribù di Betjuani. Egli chia-

mavasi Sesceli; era pieno di intelligenza e m'inspirò ben presto la simpatia ch'egli provava per me.

Suo nonno Moscioasele aveva conosciuto per il primo, ne' suoi viaggi, l'esistenza degli uomini bianchi. Suo padre chiamato anch'egli Moscioasele, era morto assassinato dai suoi sudditi, che lo punirono così del ratto di parecchie donne dei capi inferiori. Sceseli, allora fanciullo, ritornò più tardi al potere mercè l'intervento di un capo chiamato Sebituane che viveva in quei dintorni.

Sceseli sposò le figlie di tre de' suoi capi subalterni, che, per legami di parentela che a lui lo univano, non lo avevano abbandonato nei giorni di sventura. Quest'uso è uno di quelli che si adottano per cementarne l'unione della tribù, la cui forma di governo è il patriarcato; ogni uomo, in virtù della sua paternità, è il capo de' suoi figli; questi fabbricano le loro case intorno alla sua e, più la famiglia è numerosa, più grande è la sua importanza; d'onde risulta che la nascita di un fanciullo è cagione di gioia e che i figli vengono trattati con bontà. Nel centro di ogni cerchio di capanne trovasi una piazza con un focolare, detto la *cotla*; gli è il luogo ove tutti i membri della famiglia si riuniscono, lavorano, mangiano, e si narrano a vicenda le notizie del giorno. Quando un povero entra nella cotla di un ricco, da quel momento lo si considera come un membro della famiglia.

Un sottocapo ha un certo numero di cotla intorno alla propria; e la riunione di tutte le cotla, di cui quella del capo principale forma il centro, costituisce la città. Il cerchio di capanne che circonda immediatamente la cotla del capo, è occupato dalle sue donne e da tutti coloro che hanno con lui vincoli di parentela. Egli ne stringe coi sotto-capi, sposando le loro figlie, come fece Sceseli, o facendole sposare ai suoi fratelli. I ricchi del paese annettono molta importanza ad imparentarsi colle grandi famiglie: se incontrate degli stranieri e i servitori del capo della compagnia non proclamano subito la parentela di costui collo zio del tale e del tal altro capo-tribù, sentirete il padrone dir loro sotto voce: « Spiegategli chi siamo. » Un servitore comincia allora, facendo dei còmputi sulle dita, la spiegazione dell'albero genealogico del suo padrone, spiegazione che termina sempre colla notizia importante, che il capo della carovana è cugino in secondo grado del tale o tal altro personaggio illustre.

Parecchi mesi dopo mi stabilii in un luogo chiamato Lepelole, nome che fu più tardi cambiato con quello di Litubaruba, e situato circa ventiquattro chilometri da Sciocuane. Il primo nome è quello di una caverna vicina, nella quale hannovi prove dell'esistenza di una fontana che si è disseccata come tante altre. Si credeva nel paese che questa caverna servisse di abitazione alla di-

vinità, e nessuno osava penetrarvi; questo era un motivo perchè io andassi a visitarla. Quindi nel mese di dicembre 1852, malgrado ciò che affermavano i vecchi, e cioè che tutti quelli che vi si erano avventurati non eran più riapparsi sulla terra, io tentai l'avventura. « Se il dottore è pazzo al punto, dicevasi, da voler andare incontro ad una morte sicura, vada pure a morire, ma ci vada solo; nessuno potrà certo biasimarcene. » Nondimeno Sceseli dichiarò ch'egli mi avrebbe seguito dovunque, e ciò produsse nel paese la più grande costernazione. È strano che i Betjuani siansi sempre figurata la divinità zoppa, come il dio Tho degli Egiziani. Supponendo che i visitatori della caverna i quali non erano più tornati indietro, avessero potuto cadere in qualche precipizio, ci provvedemmo di lumi, di una scala, di pertiche e di corde, e ci avviammo verso la meta della nostra spedizione. Gli era quella una semplice cavità avente un'apertura ampia circa tre metri quadrati; essa non presentava nient'altro che i due letti un tempo scavati dai due bracci del ruscello proveniente dalla fontana. È probabile che Lepelole non abbia mai avuto per abitanti che dei babbuini. Lasciai all'estremità del braccio superiore dell'antico ruscello uno dei biglietti di piombo della Società di Temperanza fondata dal padre Mathew.

Arrivando in quella località, nel 1840, io aveva cominciato dal separarmi completamente per sei

mesi dalla Società degli Europei, e allora imparai a conoscere le abitudini, il modo di pensare, le leggi e la lingua di quella tribù di Be-tjuani. Cominciai a fondarvi uno stabilimento, e per inaffiare i giardini, condussi a Lepelole un canale che doveva essere alimentato da un corso d'acqua allora abbondantissimo, ma oggidì completamente asciutto. Quando questi preparativi erano abbastanza avanzati, andai a visitare le montagne dei Bacaa, ma ritornato a Curuman per prendervi i miei bagagli, seppi che la tribù da cui aveva avuto tante prove di simpatia, era stata cacciata da Lepelole. Dovetti dunque cercarmi un nuovo luogo di dimora, e nel 1843 risolvetti di recarmi nella vallata di Mabotsa, di cui aveva già avuto occasione di apprezzare la bellezza.

Fu in questo luogo che mi sorvenne un accidente sul quale fui sovente interrogato dopo il mio ritorno in Inghilterra, e del quale, senza importunità dei miei amici, avevo l'intenzione di serbare i particolari per raccontarli ai miei figli quando la vecchiaia mi avrebbe fatto rimbambire. Dei leoni inquietavano vivamente la popolazione di Mabotsa; di notte essi penetravano nel sito dove era chiuso il bestiame e divoravano le vacche. Perfino di pieno giorno attaccavano gli armenti, cosa talmente lontana dalle loro abitudini, che gli indigeni s'immaginarono che essi fossero stregati e credettero, se-

condo le loro proprie parole, d'essere stati « abbandonati al potere dei leoni da una tribù vicina. » Una volta avevano ben provato a liberarsi da questi animali distruggendoli; ma, molto meno valorosi che generalmente non siano i Betjuani in simili circostanze, erano ritornati a casa senza aver attaccato uno solo dei loro nemici.

Egli è provato che se si uccide uno dei leoni che fanno parte della banda, gli altri, approfittando dell'avviso, abbandonano i luoghi dove fu data loro la caccia. Allorquando dunque il bestiame degl'indigeni fu nuovamente assalito, io mi posi in moto cogli uomini della tribù, onde incoraggiarli a sbarazzarsi di questi terribili predoni. Noi trovammo i leoni sopra una piccola collina boscosa lunga circa quattrocento metri, che i miei compagni, disposti in cerchio ascsero, avvicinandosi sempre più gli uni agli altri. Restato al piano con un indigeno chiamato Mebaluè, che era maestro di scuola ed il migliore degli uomini, io vidi uno dei leoni posato sopra un masso di roccia, ch'era circondato dal cerchio dei cacciatori. Mebaluè sparò il suo fucile prima di me e non colpì che la roccia sulla quale l'animale era seduto. Il leone morse il luogo che il proiettile aveva colpito, come un cane morde il sasso od il bastone che gli si getta; e poi fuggendo d'un salto passò il cerchio degli uomini che si aprì al suo appressarsi e scappò senza esser ferito; i cacciatori non ave-

vano osato affrontarlo a causa della loro fede nel sortilegio di cui si credevano vittime. Il cerchio fu ben presto rifatto; comparvero due altri leoni, ma stavolta noi non osammo tirare per paura di colpire uno degli uomini che li circondavano e che permisero loro di andarsene ancora sani e salvi. Se gl'indigeni avessero oprato secondo l'uso del loro paese, i leoni sarebbero stati uccisi a colpi di lancia nel momento in cui tentavano di fuggire; ma i nostri cacciatori non fecero neppure uso delle loro armi. Vedendo che non potevamo deciderli all'attacco, riprendevamo la strada del villaggio, quando girando la collina io vidi ancora un leone posato sopra un masso di roccia come il primo che avevo veduto, ma questa volta accovacciato dietro un cespuglio; ero a trenta passi circa dell'animale, lo presi attentamente di mira attraverso i rami e tirai i miei due colpi. « È colpito, è colpito! » gridarono gli indigeni. « Anche un'altra palla lo ha ferito; corriamogli sopra » risposero alcuni cacciatori. Io non avevo veduto nessuno far fuoco contemporaneamente a me, ma dietro il cespuglio io vedeva la coda del leone ch'esso agitava con furore; e rivolgendomi contro quelli che accorrevano, dissi loro di aspettare almeno che avessi ricaricato il mio fucile. Mentre spingeva le palle entro la canna sentii mandare un grido di terrore; trasalii, ed alzando gli occhi vidi il leone che slan-

ciavasi contro di me. Io era sopra una piccola eminenza, esso mi abbrancò alla spalla, e noi rotolammo insieme fino al piede dell'altura. Ruggendomi nelle orecchie in modo orribile, mi agitò vivamente come un cane farebbe d'un sorcio; questa scossa mi piombò nello stordimento che il sorcio sembra sentire dopo essere stato scosso da un gatto, specie di atonia nella quale non si prova nè il sentimento dello spavento, nè quello del dolore, quantunque si abbia perfettamente la coscienza di tutto ciò che accade: uno stato simile a quello dei pazienti, che sotto l'influenza del cloroformio, veggono tutti i particolari dell'operazione, ma non sentono il ferro del chirurgo. Ciò non è il risultato di alcun effetto morale; la scossa annienta la paura e paralizza ogni sentimento d'orrore mentre si guarda in faccia all'animale. Questa condizione particolare è senza dubbio prodotta in tutti gli animali che servono di preda ai carnivori; ed è una prova della bontà generosa del Creatore, che volle render loro meno spaventose le angosce della morte. Il leone teneva uno de' suoi artigli sulla nuca della mia testa; cercando di liberarmi da questa pressione, mi rivolsi alquanto e vidi lo sguardo dell'animale diretto verso Mebaluè, il quale lo prendeva di mira ad una distanza di quindici passi; il fucile del maestro di scuola, un fucile a pietra, mandò i suoi due colpi; allora il leone mi abbandonò immc-

diatamente, si gettò sopra Mebaluè e lo morse alla coscia. Un individuo, al quale io aveva salvato la vita in uno scontro con un bufalo che l'aveva scagliato in aria, tentò di dare un colpo di lancia al leone mentre questo assaliva Mebaluè; l'animale, abbandonando allora il maestro di scuola, abbrancò quest'uomo alla spalla; ma nello stesso momento, le palle che aveva ricevuto producendo il loro effetto, il leone cadde morto al suolo. Tutto ciò non durò che un momento, ed ebbe luogo durante il parossismo di furore nel leone cagionato dall'agonia. Non solo io avevo avuto completamente fratturato l'omero, ma ero stato morsicato undici volte nella parte superiore del braccio.

Più tardi mi decisi a ritornare a Sciocuanè ove Sesceli era stabilito colla sua tribù. Egli, seguendo i miei consigli, risolvette di venirsi a stabilire sul Colobeng, corso d'acqua posto a 64 chilometri dalla stazione. L'esperienza riuscì mirabilmente per la prima stagione. Gli indigeni scavarono un canale, fecero l'arginatura, creandomi direttore dei lavori, in cambio dell'assistenza ch'io aveva loro prestata per costruire un'abitazione quadrata al loro capo, ed egualmente sotto la mia direzione eressero la loro scuola. La nostra casa, situata sulle rive del Colobeng, che diede il suo nome allo stabilimento, era la terza che io aveva eretta colle mie proprie mani. Un indigeno mi aveva insegnato a

lavorare il ferro, ed essendomi perfezionato in quest'arte sotto la direzione del signor Moffat, che mi insegnò anche a lavorare da falegname e da giardiniere, io diventai discretamente abile in quasi tutti i mestieri; e siccome mia moglie dal canto suo sapeva fare i vestiti, il sapone e le candele, così noi riunivamo ad un dipresso tutti i talenti indispensabili ad una stazione di missioni nel centro dell'Africa: posizione in cui il marito deve saper fare cento mestieri all'esterno, e la moglie deve essere padrona e serva per far tutto nell'interno della casa. Ma il secondo e il terzo anno del nostro soggiorno in questi luoghi piovette ancora meno; è molto se in questi due anni caddero dieci pollici d'acqua, ed il Colobeng finì per restare a secco. In seguito a questa circostanza perirono tanti pesci, che tutte le iene delle vicinanze accorsero al banchetto e non vennero a capo di divorare completamente quelle masse putride. Un vecchio alligatore, del quale non si aveva mai avuto a lagnarsi, fu egualmente nel numero delle vittime: fu trovato nel fango, dove era rimasto a secco.

Il quarto anno non fu più favorevole, non cadde acqua bastevole perchè le messi potessero giungere a maturanza. Non si può imaginare nulla di più desolante.

Fu tuttavia durante questo periodo di dure prove che Sesceli imparò a leggere e a conteg-

giare, e si convertì al cristianesimo. Era già tre anni ch'egli ne faceva professione quando venne a pregarmi di battezzarlo. Gli domandai semplicemente come credeva dover agire, ora che aveva la Bibbia fra le mani e che poteva farne lettura. Egli ritornò a casa, regalò alle sue donne delle vesti nuove e degli oggetti che guernivano le loro abitazioni e le rimandò presso i loro genitori, dichiarando che egli non aveva nulla da rimproverare ad esse e che non se ne separava che per conformarsi alla volontà di Dio.

Il giorno in cui egli si fece battezzare co' suoi figli un gran numero di persone assisteva alla cerimonia. Alcune credevano, a cagione di una calunnia che era stata sparsa nel sud dai nemici del cristianesimo, che in simile circostanza si facesse bere ai convertiti un infusione di cervelli d'uomini morti, e furono molto meravigliate di vedere che nel battesimo veniva adoperata acqua e null'altro. Avendo veduto dei vecchi piangere durante tutto il tempo della funzione, quando questa fu terminata domandai loro quale era stata la cagione di un sì vivo dolore; piangevano nel vedere il loro capo *abbandonare sè stesso*, come dicono gli Scozzesi a proposito d'un suicida, e pareva credessero ch'io avessi usato arti magiche a riguardo di lui, per impadronirmi del suo spirito e del suo cuore. Allora cominciò un' opposizione di cui fin allora non aveva avuto prova: tutti gli amici delle

donne divorziate protestarono contro la nuova religione, e non si videro più alla chiesa che i membri della famiglia del capo ed alcune altre persone. Gli abitanti continuarono a trattarci con una benevolenza rispettosa; ma Sesceli mi confessò che a lui dicevano cose tali, che se gliele avessero fatte udire altra volta sarebbero loro costate la vita.

Tuttavia la condotta degli indigeni durante questa lunga siccità fu veramente ammirabile; le donne si spogliarono dei loro ornamenti, onde si potesse comprare del mais dalle tribù più fortunate: i fanciulli si posero alla ricerca di numerosi tubercoli e radici commestibili che il paese fornisce, e gli uomini passarono il loro tempo alla caccia. Un gran numero di bufali, di zebre, di giraffe, di gru, di rinoceronti, di antilopi d'ogni specie venivano in folla per bere ad alcune fontane vicine al Colobeng; sui terreni circostanti si costruì dunque un trabocchetto che nel paese porta il nome di *hopo*. Questo trabocchetto consiste in due siepi che si avvicinano l'una all'altra, come per formare un V, e sono spessissime ed altissime; al punto dell'angolo che formano, invece di riunirsi completamente, si prolungano in linea retta, in modo da formare un viale lungo cinquanta passi circa, il quale fa capo ad una fossa che può avere un'area di tre o quattro metri quadrati e due o due metri e mezzo di profondità. Dei

tronchi d'alberi sono posti a traverso sugli orli di questa fossa, specialmente dal lato pel quale gli animali devono arrivare, e su quello che è dirimpetto e pel quale cercano di scappare. Questi alberi formano al disopra della fossa un rialzo avanzato, che rende quasi impossibile la fuga, ed il tutto è accuratamente ricoperto di giunchi che nascondono l'insidia, e la fanno rassomigliare ad un trabocchetto nascosto fra l'erba. Siccome le due siepi hanno soventi un miglio di lunghezza, e la base del triangolo che descrivono, è a un dipresso della stessa dimensione, una tribù che attorno al hopo forma un cerchio di quattro o sei chilometri di circonferenza, restringendosi a poco a poco, è certissima di agglomerarvi per entro una gran quantità di cacciagione. I cacciatori colle loro grida dirigono gli animali che circondano, e li fanno arrivare alla sommità del hopo; alcuni uomini nascosti in questo sito gettano le loro chiaverine in mezzo a questa frotta spaventata, che precipitandosi dalla sola apertura che trova innanzi a sè, si caccia nello stretto viale che conduce alla fossa; gli animali vi cadono gli uni dietro gli altri, fino a che la fossa sia riempita d'una massa vivente che permetta agli ultimi di fuggire passando sul corpo delle vittime. È uno spettacolo orribile; i cacciatori inebbriati dall'ardore della caccia, e non frenandosi più, uccidono questi animali, la maggior parte graziosi, con una

gioia delirante, mentre le povere creature, trascinata sul fondo dell'abisso dal peso dei morti e dei morenti, sollevano tratto tratto questa massa di cadaveri, dibattendosi nella loro agonia contro il peso che le soffoca.

Gli abitanti uccidevano fino a settanta capi di grossa selvaggina per settimana, e siccome ciascuno, ricco o povero, aveva la sua parte di bottino, quest'abbondanza di cacciagione neutralizzava gl'inconvenienti di un regime che, senza di ciò, sarebbe stato completamente vegetale.

D'altronde, un ostacolo ancora più formidabile della siccità, alla prosperità di Colobeng, era la vicinanza della repubblica di Transvaal fondata da boers che non vollero accettare il governo dell'Inghilterra, specialmente dopo che questa decretò l'abolizione della schiavitù (1). Ora i boers del Transvaal riducono allo stato di servi della gleba le tribù che loro si sottomisero, e fanno scorrerie oltre i proprii confini per rapire mandre e schiavi di cui essi abbi-

(1) In seguito alla guerra del 1834 contro i Cafri, i boers avevano intrapresa un'emigrazione cui gl'Inglesi del Capo vollero opporsi. Il governo rimase vincitore nel 1838 colla battaglia di Boomsplatts; ma i boers più ricalitranti varcarono il Vaal proclamando la repubblica sotto la presidenza di Pretorius. Sei anni più tardi gl'Inglesi, stanchi di guerra, rinunciarono al territorio che avevano voluto conservare e sul quale formavasi la repubblica d'Orange (1854). Questa contava allora 12 a 15,000 bianchi e quella di Transvaal 15 a 20,000.

sognano; ma non già dalla parte dei Cafri ch'essi non osano affrontare, dacchè questi possiedono armi da fuoco, bensì dalla parte dei Betjuani che sanno appena difendersi anche quando hanno fucili.

I mercanti europei che vennero a Colobeng dopo i missionarii, vendettero agl'indigeni delle munizioni e cinque fucili; io diedi a Sesceli una marmitta di ferro perchè vi deponesse le vivande nelle sue spedizioni. I boers pretesero allora che io avessi fornito cinquecento moschetti alla tribù, e la marmitta diventò nella loro immaginazione spaventata nientemeno che un cannone. Le voci che correvano a questo riguardo, quantunque eccitassero la stizza dei nostri vicini, ebbero qualche tempo l'effetto di sospendere i loro attacchi. Era però impossibile che noi non fossimó ostili gli uni agli altri: io voleva aprire l'interno dell'Africa al cristianesimo, al commercio, alla civiltà ed alla libertà; i boers del Transvaal pretendevano di impedire il passaggio agli istitutori ed ai negozianti, traverso un paese ch'essi credevano utile sfruttare mediante la servitù. Colobeng era per essi un pericolo ed uno scandalo.

Ecco infrattanto la vita che noi conducevamo a Colobeng. La mancanza assoluta di commercio e d'industria nella regione che abitate, vi obbliga forzatamente a domandare alle materie prime tutto ciò di cui avete bisogno. Volete

avere una casa? vi occorrono delle muraglie? d'onde la necessità di abbattere un albero e di farne delle forme da mattoni. I materiali delle porte e delle finestre sono pure nella foresta, e se vi garba essere tenuti in considerazione dagl' indigeni, vi è necessario costruire un'abitazione di una certa importanza, che esige un lavoro tanto maggiore inquantochè non potete contare affatto sull'aiuto degl' indigeni; non già ch'essi siano pigri; essi sarebbero felicissimi di lavorare per chi li pagasse, ma sono incapaci di innalzare edifizii quadrati. Essi non costruiscono che abitazioni rotonde, come tutti i Betjuani. Di tre abitazioni che fabbricai in diverse epoche, dovetti collocare io stesso tutti i mattoni e tutto il legname perchè non fossero fuor di squadra.

Quando il grano è ridotto in farina, la donna si occupa della fabbricazione del pane. Accade spesso che si improvvisi un forno, praticando un buco in un formicaio e chiudendo l'apertura con una pietra a guisa di porta. V'è anche un altro metodo, che consiste nel fare un buon fuoco sopra un terreno battuto; quando questo è abbastanza caldo, vi si sovrappone la pasta, sia in un recipiente a fondo sottile, sia direttamente in terra; la si copre con un vaso di metallo rovesciato, intorno a cui si ammucchia la cenere e sul quale si fa del fuoco. Con questo processo, la pasta mescolata con un po' di lievito di cottura anteriore, ed esposta un'ora o

due al sole, dà un pane eccellente. Noi facevamo il burro a mezzo di una giarra che ci serviva di zangola, le candele con delle forme di nostra fabbrica, ed il sapone colle ceneri della soda e qualche volta con quelle del legno. Ma in questa regione le ceneri di legno contengono sì poca quantità di sostanze alcaline, che ci era necessario far bollire la lisciva per un mese o sei settimane, rinnovando parecchie volte la cenere, prima ch'essa avesse la proprietà di saponificare il grasso. E non è già rincrescevole il dover bastare a sè stessi; si prova anzi una soddisfazione reale nel dover tutto alla propria industria, e le attrattive del matrimonio sono maggiori quando tutte le dolcezze della vita emanano direttamente dall'attività di una massaia intelligente e laboriosa.

Questo modo di vivere può altresì, agli occhi di alcuni, avere una certa attrattiva romanzesca; esso ha d'altronde per iscopo quella beneficenza attiva che i cuori ben fatti godono di praticare. Citiamo per esempio il modo con cui impiegavamo noi il nostro tempo. Qualunque sia il caldo della giornata, la sera, la notte ed il mattino offrono a Colobeng una temperatura deliziosa; si può restare all'aria aperta fino a mezzanotte, seduti ove più aggrada, senza timore di infreddarsi o di prendere reumatismi. Noi ci alzavamo di buon'ora per godere la frescura del mattino. Dopo aver recitata la

pregghiera in famiglia, dalle sei alle sette si faceva colazione, poi ci dirigevamo verso la scuola per darvi delle lezioni a chi aveva volontà d'istruirsi; la classe finiva alle undici. Allora mia moglie si occupava della casa ed io mi applicava a qualche lavoro manuale, sia come fabbro, sia come legnaiuolo, sia come agricoltore, a seconda dei bisogni della mia famiglia e degli abitanti, che in cambio avean cura del nostro giardino e facevano per noi qualche altro lavoro. Dopo il pranzo, che facevamo sempre seguire da un'ora di riposo, mia moglie dava lezione ai fanciulli, i quali, benchè guasti dal troppo affetto dei loro genitori, andavano a scuola puntualmente e con gioia. Erano generalmente in numero di cento. Alle volte la maestra alternava gli studii con un po' di cucitura, ch'essa insegnava alle ragazze, le quali ne sembravano meravigliate. Era necessario inoltre sorvegliare tutti i lavori, ed il missionario e sua moglie erano occupati in questa bisogna da mattina a sera. Dopo il tramonto io andavo in città per discorrere d'una cosa o dell'altra con tutti quelli che se ne mostravano disposti. Tre volte alla settimana, un po' prima che annottasse, tostochè gli abitanti avevano finito di mungere le vacche, facevansi pubbliche preghiere e si impartiva un'istruzione generale sopra diversi argomenti; e affinchè gli uditori comprendessero meglio i fatti di cui si parlava,

venivan loro mostrati quadri e tabelle. A queste diverse occupazioni bisogna aggiungere la cura dei malati e la distribuzione di alimenti ai poveri: noi ci sforzavamo di cattivarci la fiducia di quei nostri allievi, col soddisfare anzitutto ai loro bisogni materiali. I menomi atti di carità, una parola cortese, uno sguardo affettuoso sono, come diceva San Francesco Saverio, armi importanti in mano ai missionarii. Perchè non si avrebbe cura di cattivarsi l'affetto dell'uomo il più umile, quando una semplice gentilezza basta a conciliarselo? Le buone parole vi acquistano una riputazione vantaggiosa che può essere da voi adoperata a servizio del Vangelo. Dimostrate della bontà agli avversarii del cristianesimo, curateli quando sono ammalati, soccorreteli nelle loro disgrazie ed essi non saranno mai vostri nemici personali; qui, più che altrove, l'affetto genera l'affetto.

Nel 1849 abbandonai quella vita calma e tranquilla. Siccome i boers del Transvaal si opponevano ai progressi della mia missione verso l'est, risolvetti di tentar d'aprire nel nord una via all'incivilimento, cercando gli ammassi d'acqua permanente o i grandi corsi d'acqua che sono necessari ai lavori del commercio e dell'agricoltura. Ognuno mi assicurava che la mia impresa troverebbe un ostacolo insormontabile nel gran deserto Calahari, che anche i Griqua avevano tentato invano di attraversare. Il si-

gnor Oswell, spinto dal desiderio di concorrere ai progressi delle cognizioni geografiche, abbandonò una posizione elevata che occupava nelle Indie, e venne col signor Murray a dividere i pericoli e le spese della mia impresa.

Quanto al Calahari esso ricevette il nome di deserto soltanto perchè non vi si trova acqua corrente, e perchè l'acqua di sorgente vi è rarissima, esso racchiude una vegetazione abbondante e numerosi abitanti; l'erba vi copre il suolo che produce una grande varietà di piante, e vi si trovano vaste macchie composte non solo di arbusti e di boscaglie, ma anche di grandi alberi. È una pianura immensa, notevolmente piana, tagliata in diversi luoghi dal letto asciutto di antichi fiumi, e percorsa in tutti i sensi da prodigiosi armenti di certi generi d'antilopi, il cui organismo esige poco o punto d'acqua. La cacciagione, gl'innumerevoli rosicanti che si trovano in questa regione, e le piccole specie feline che fanno preda di questi ultimi, formano il nutrimento dei Bushmen e dei Betjuani abitanti del paese. Il suolo è composto in generale di una sabbia fina, leggermente colorata, vale a dire di silice quasi allo stato puro. Negli antichi letti di fiumi disseccati si trovano molti terreni d'alluvione, che, induriti dal sole, formano grandi serbatoi, dove l'acqua piovana si conserva per parecchi mesi dell'anno.

Sembra che i Bushmen siano gli aborigeni della

parte meridionale dell'Africa; sono veri nomadi: non coltivano mai la terra e non hanno animali domestici, ad eccezione di pochi cani di una specie miserabile; in compenso, essi conoscono talmente le abitudini degli animali selvatici, che li seguono nelle loro migrazioni, li sorprendono, e se ne nutrono sul sito stesso dove la caccia ebbe luogo. Alla carne degli animali selvatici, che forma il loro principale nutrimento, aggiungono le radici, le fave ed i frutti selvatici, di cui le donne vanno in cerca.

Quanto ai Betjuani che vi si incontrano, essi sarebbero, dicesi, i più antichi della loro razza, e un'invasione li avrebbe respinti in questo deserto. Essi conservarono, in tutta la sua forza, il vivo amore che avevano i loro antenati per l'agricoltura e per gli animali domestici. Smuovono tutti gli anni colla zappa la terra dei loro giardini, quantunque non abbiano spesso a sperare, in ricompensa delle loro fatiche che un povero raccolto di poponi e di zucche: allevano con cura delle piccole mandre di capre, quantunque la scarsità d'acqua li obblighi pei loro proprii bisogni, ad attingerne, dalle sorgenti non molto profonde, con un guscio d'uovo di struzzo e solo poco per volta.

Il timore che loro ispirano le visite degli stranieri, li spinge a stabilire la propria residenza lungi dell'acqua e spesso anche a nascondere il luogo ov'essi la attingono riempiendo

di sabbia i pozzi che loro la fornirono ed accendendo del fuoco nel luogo stesso ov'essi han fatto quella specie di cisterna. Quando vogliono attingere acqua per proprio uso, le donne mettono in un sacco o in una rete, che portano sulla schiena venti o trenta gusci d'uovo di struzzo, muniti di un'apertura in cui si può introdurre un dito, e che fanno l'ufficio di vasi. Esse fissano ad una estremità di una canna, che può esser sessanta centimetri, un ciuffo di erbe, poi la introducono in un buco profondo un braccio e ve la assicurano ammucchiandole intorno della sabbia bagnata; applicano poscia le labbra all'estremità libera della canna ed operano il vuoto: l'acqua giunge fino all'erba e tarda a salire lungo la canna nella loro bocca. Man mano che il liquido è aspirato dal suolo, sorso a sorso, passa dalla bocca al guscio d'uovo collocato in terra accanto alla canna ed a pochi centimetri dalle labbra della donna, guidato da un cannello di paglia di cui esso segue la superficie esterna.

Questa provvisione d'acqua, dopo essere passata come in una pompa, traverso la bocca delle donne, vien portata a casa e sotterrata con cura. Mi sono fermato talora in alcuni villaggi, di cui avrei potuto co'miei compagni perquisire e mettere a sacco tutte le capanne, senza trovarvi una goccia d'acqua. Noi ci sedevamo allora tranquillamente e, quando la nostra

pazienza aveva dato il tempo ai villici di concepire una buona opinione di noi, una donna ci portava un guscio d'uovo pieno del liquido prezioso ch'essa era andata a prendere non so in qual luogo.

Per altro occorreva molt'acqua per dissetare venti uomini, venti cavalli e ottanta buoi, di cui in quell'occasione si componeva la nostra carovana; ma spesso nella sabbia degli antichi letti di fiume, le nostre guide ripulivano dei buchi larghi e profondi due metri, coll'avvertenza di non rompere lo strato abbastanza duro che formava il fondo del buco: l'acqua cominciava allora a penetrare da tutte le parti in quei fossi, e all'indomani vi affluiva più rapida e più abbondante, rendendosi così sufficiente ai nostri bisogni. Talvolta si trovavano, quando meno ce lo aspettavamo, dei grandi serbatoi d'acqua piovana; ma uno dei disinganni più dolorosi pel nostro bestiame e per noi stessi, gli era quello che ci procurava il miraggio in un vasto distretto ove trovansi abbondanti miniere di sale. Le principali di queste sono Nscicotsa e Ntuentue. La prima ha trenta chilometri di circonferenza, ed è circondata di *mopane* o *bauhinie*. La seconda, situata in una regione piana coperta da un'erba fida e morbida e ricca di *mopane* e di *baobab*, è larga venticinque chilometri e lunga cento sessanta, e permette di osservare la latitudine sul suo orizzonte così come su quello del mare.

Il 4 luglio arrivammo alla Zuga o Noca dei Batletti (1). Benchè il capo Secomi facesse tutto il possibile per allontanare dalla nostra via tuttochè ci poteva servire di guida, e quantunque tentasse, dipingendoci quali banditi agli occhi degli indigeni, di sollevarci contro tutte le popolazioni, potemmo senza ostacoli rimontare quella bella riviera.

I canotti degl'indigeni sono affatto primitivi; tronchi d'alberi scavati mediante un'ascia di ferro: se l'albero è curvo, la piroga presenta la medesima forma. Adescato dai modi pieni di franchezza di quei tranquilli barcaiuoli, io preferiva, invece di salire sul nostro carro, di andarmi a sedere a bordo dei loro canotti. Essi hanno per quelle barche grossolane lo stesso affetto che l'Arabo nutre pe' suoi cammelli; vi tengono acceso del fuoco notte e giorno ed amano meglio dormire in esse che andarsi a coricare sulla riva.

« A terra, dicono, ci sono leoni, serpenti, jene e nemici personali; nelle piroghe invece non corriamo alcun pericolo perchè siamo nascosti dalle canne che crescono sulla riva. » La facilità colla quale essi cedono alle esigenze altrui fa sì che un gran numero di affamati li assedia

(1) È la riviera che Baines chiama la Botlette, respingendo assolutamente il nome di Zongai. La miniera di sale Ntuentue, è quella che Baines distingue col nome di Ntewa, che può essere pronunciato *Ntitue*.

costantemente. Quindi conoscendo la propria debolezza, essi tengono sempre qualche vivanda al fuoco, e quando vedono arrivare qualcuno alla loro borgata, mangiano tutto, aspettano con calma gl'importuni, e dicono loro che non hanno più nulla di che saziarli, e a prova delle loro parole mostrano le scodelle vuote.

Viaggiando sempre fra quelle spiagge adorne di magnifici boschi, arrivammo alla foce di una grande riviera che si scarica nella Zuga, detta Tamunak'le (1). Domandai donde essa veniva: « Da un paese ricchissimo d'alberi, mi fu risposto, da un paese nel quale vi sono tante riviere che nessuno potrebbe dirne il numero. » Tali informazioni confermavano quelle che già mi ero procurate. Quindi la regione che si apriva a noi dinanzi era ben diversa dall'immenso altipiano sabbioso che hanno inventato i geografi.

Erano scorsi dodici giorni dacchè avevamo abbandonati i nostri carri, quando giungemmo all'estremità nord-est del lago Ngami. Il 1° agosto 1849 ci dirigemmo tutti insieme verso la parte più larga del lago, e allora per la prima volta quel bel disco d'acqua fu contemplato da Europei. Ci parve che la sua direzione fosse da nord-nord-est a sud-sud-ovest, e potemmo poscia assicurarcene mediante la bussola. Secondo le informazioni che ci furono date, il lago riceve

(1) *Tamalucan*, secondo Baines.

al nord-ovest la Tiugue, corso d'acqua proveniente dal nord. Al punto in cui ci trovavamo (sud-sud-ovest) il nostro orizzonte era formato dalle acque del lago, di cui ci fu impossibile misurare l'estensione; ma siccome gli abitanti di quel distretto affermavano che occorrevan loro tre giornate di cammino per farne tutto il giro, calcolammo ch'esso poteva avere un centinaio di chilometri di circonferenza; altre congetture ci fecero aumentare questa cifra fino a centocinquanta o centosessanta chilometri (1); la cifra reale sarà probabilmente fra i cento e i centosessanta.

Il lago è sfortunatamente poco profondo, e ciò gl'impedirà sempre di acquistare molta importanza come via di comunicazione. Vidi un indigeno manovrare la propria piroga mediante una pertica. Quantunque si trovasse a una dozzina di chilometri dalla riva, l'acqua non era abbastanza alta perchè egli potesse adoperare i remi. Durante i mesi che precedono l'arrivo delle acque dal nord, riesce molto difficile l'abbeverare gli armenti, poichè bisogna far loro varcare il limo e la cintura di canne che la siccità ha messo a scoperto. Le rive del lago sono dovunque poco alte; all'ovest evvi uno spazio sprovvisto d'alberi, il che prova essersi le acque da poco tempo ritirate di là; molto

(1) Il sig. Macabè, che ha fatto il giro di quel lago nel 1853, dà, sulla sua circonferenza, delle cifre consimili.

di frequente ti si presentano di simili indizii di prosciugamento.

Giace sulla spiaggia una grande quantità d'alberi morti, di cui alcuni sono sprofondatai nel fango.

L'acqua del lago è dolcissima quando è alta: tostochè la sua massa diminuisce, essa diventa salmastra. In marzo ed in aprile l'acqua comincia a scorrere copiosa nei fiumi. Ad eccezione di alcuni fossi che trovansi qua e là distanti gli uni dagli altri, gli alvei di tutti gli affluenti sono in quell'epoca completamente disseccati, e il livello dell'acqua nel lago stesso è bassissimo.

Il capo del lago era un giovane chiamato Lesciulatebe <sup>(1)</sup>, il cui padre, Moremi, era stato vinto altre volte da Sebituane. Fatto prigioniero in quell'epoca, Lesciulatebe aveva passata una parte della sua giovinezza nella schiavitù; ma suo zio, uomo pieno d'onore e di generosità, dopo aver pagato il riscatto del nipote e riunito intorno a lui un certo numero di famiglie, abdicò in suo favore. Appena giunse al potere, Lesciulatebe credette dar prova di capacità coll'agire in opposizione diretta ai consigli di suo zio; questi, per esempio, gli aveva raccomandato di trattarci generosamente, ed egli ci mandò in regalo una capra, mentre avrebbe dovuto

(1) Il *Viaggio nel sud-ovest dell'Africa*, di T. Baines, dà su questo capo molte e curiose notizie.

farci dono di un bue. Io proposi ai miei compagni di mettere in libertà l'animale e di lasciarlo partire per far comprendere a Lesciulatebe che noi eravamo malcontenti; ma essi non osarono poichè temevano di far cosa sgradita al capo. Io però conosceva le abitudini degli indigeni, ed era convinto che con quel miserabile regalo ci si voleva fare un insulto. Noi volevamo fare acquisto di capre e di buoi, ma Lesciulatebe ci fece offrire delle zanne d'elefante. Gli rispondemmo che non potevamo mangiare dell'avorio e che per riempire i nostri stomaci avevamo bisogno di carne. « Non posso darvi altro, replicò Lesciulatebe; ho inteso dire che i bianchi amano molto quegli ossi e sarò ben lieto di poterveli vendere; quanto alle capre ed ai buoi, bisogna ch'io li conservi pel mio stomaco... » Un mercante che ci accompagnava comperò in quest'occasione dieci grosse zanne d'elefante dando in cambio un moschetto che valeva 26 fr. e 25 cent. Gli abitanti del paese chiamavano ossi quei denti preziosi, e ben otto volte mi accadde di trovare di siffatti ossi, che imputrivano nel luogo ov'era caduto morto l'elefante; due anni più tardi però non v'era più nel paese un uomo solo che non conoscesse il valore dell'avorio.

La speranza che nutriva Lesciulatebe di riservarsi il monopolio del commercio coi bianchi, per essere da questi fornito di fucili, lo spinse

ad opporsi al nostro passaggio, di guisa che per quell'anno fummo obbligati a rinunciare al proseguimento della nostra marcia verso il nord. Ritornammo dunque a Colobeng ove rimasi fino all'aprile 1850, epoca nella quale ripartii per andar a trovare Sebituane, l'amico di Sesceli e il benefattore dell'ingrato Lesciulatebe. Mercè le intercessioni di Sesceli che mi accompagnava e a prezzo di un fucile di qualità superiore che io gli regalai, Lesciulatebe aveva acconsentito ad aver cura di mia moglie e a farmi condurre presso Sebituane, ma postomi in cammino, la febbre mi costrinse a ritornare indietro. La terza volta che ripresi la via del nord, Secomi mi fornì delle guide fino a Nsciocotsa, d'onde dopo aver attraversata la miniera di sale Ntuentue, arrivai co' miei compagni ad una serie di pozzi chiamati *anelli*. Finalmente, giunti alle rive della Tsciobe, trovammo dei Cololo sudditi di Sebituane, i quali ci accolsero con gioia. Il loro capo era allora trentadue chilometri più in giù, sulle rive del fiume.

## CAPITOLO II.

### RITORNO ALLO ZAMBESE.

(Giugno 1851 - Novembre 1853).

Politica dei capi africani riguardo agli Europei. — Primo abboccamento con Sebituane. — Nozioni etnografiche del capo sulle popolazioni dell'Africa australe. — Origine del Cololo. — Vita, conquiste e governo di Sebituane. — Sue guerre contro i Cafri Tebeli di Mosilicatsi. — Organizzazione militare dei Betjuani. — BOGUERA, MOPATO E MOLECANÉ. — Malattia e morte di Sebituane. — Gli succede sua figlia Mamoscisane. — Scoperta dello Zambese a Sesseke. — I Mambari di Benguela e i Mauri di Zanzibar vi esercitano la tratta degli schiavi. — Ritorno al Capo. — I Boers del Transvaal distruggono Litobaruba e Colobeng. — Sesceli sorge a grande potenza. — Secomi istituisce il hongo o diritto di pedaggio. — Viaggio con Fleming, da Curuman a Linyanti. — Passaggio della Tsciobe. — Mamoscisane abdica in favore di Sekeletu, malgrado Mpepe. — Questo ambizioso, eccitato dai Mambari, vuol assassinare Sekeletu. — Vien messo a morte. — La Liambaja fino al confluente della Liba.

Sebituane ci aveva mandato a Colobeng un'ambasciata, il cui capo era un certo Mahale. Dacchè gli era giunta notizia dei tentativi dai noi

fatti per giungere fino a lui, aveva mandato tredici vacche brune a Lesciulatebe, tredici bianche a Secomi e tredici nere a Sesceli, con preghiera a questi capi di prestare la loro assistenza all'uomo bianco che fosse per visitarli; ma non aveva ottenuto completamente il suo scopo, poichè la politica dei piccoli principi africani consiste sempre nel tentare di riserbarsi il monopolio dei benefici (quello specialmente delle armi da fuoco) che loro procura il commercio cogli Europei. Questa volta appena fu avvisato che noi ci avvicinavamo, Sebituane partì da Naliele per recarsi a Seseke, e di qui continuò ad avanzarsi verso noi per un tratto di centosessanta chilometri. Oswald ed io ci dirigemmo verso un'isola ov'egli trovavasi co' suoi principali dignitarii. Al momento del nostro arrivo egli cantava, nè cessò che alcuni secondi dopo che gli fummo vicini. Il suo canto aveva molto maggiore rassomiglianza colla musica di chiesa che con la salmodia monotona *è è è œ œ œ* degli altri Betjuani. Enumerati gli ostacoli che avevamo dovuto superare per giungere fino a lui, gli esternammo tutta la felicità di cui ci colmava il trovarci a lui vicini. Sebituane ci dimostrò la gioia ch'egli pure provava nel vederci, ed aggiunse: « I vostri buoi moriranno certamente poichè furono punti dalla *tse-tse* (1),

(1) Mosca velenosa, la cui puntura è mortale pei buoi, le vacche ed i cavalli.

ma non ve ne affiggete; io ho delle mandre e vi darò tante bestie quante ve ne occorreranno. » Noi credevamo allora, nella nostra ignoranza, che avendo i buoi ricevuto poche punture, non sarebbero ne derivati gravi danni. Sebituane ci offerse immediatamente un bue ed una coppa di miele; poi ci affidò alle cure di Mahale cui, nella sua gioia, egli attribuiva il nostro felice arrivo. Ci fece dare, per coprirci durante la notte, delle pelli di bue, che, per la loro speciale preparazione, avevano la flessibilità della stoffa e che divennero proprietà di Mahale, poichè quando il capo presta qualche oggetto non ne domanda mai la restituzione.

Molto tempo prima che spuntasse il giorno, Sebituane venne a sedersi presso il fuoco che era stato acceso per noi dietro la siepe presso la quale ci eravamo coricati, e ci espose le difficoltà che anch'egli aveva incontrate nella sua giovinezza quando volle attraversare il deserto di cui, a nostra volta, avevamo appena allora vinti gli ostacoli. Siccome Sebituane fu senza contestazione il più grande uomo di quel paese, un rapido cenno storico sopra questo personaggio, avrà certamente qualche interesse pel lettore.

Anzitutto si può dire che Sebituane è il creatore dei Cololo o Mecololo.

Secondo lui, tutto l'est dell'Africa australe appartiene a quelle tribù che noi chiamiamo



Il leone teneva uno de' suoi artigli sulla nuca della  
mia testa.

CAP. I, pag. 48.

Cafri, e cioè ai Timba, ai Cosa, ai Concobi, ai Zulu, ai Tebele, da Mosilicatsi fino al basso Zambese, ove i Portoghesi li chiamano Landini. Il centro, dall'Orange al Zambese, appartiene ai Betjuani, detti Suto (Besuto) al sud, e Coni (Beconi) al nord; all'ovest di queste due grandi divisioni abitano quelli che noi chiamiamo più particolarmente i Betjuani; finalmente alla sinistra, cioè al nord dello Zambese, vivono i negri da lui chiamati Calaca.

I Suto sono anzitutto agricoltori; il loro gran capo Moscese dà ad essi ogni anno pubblicamente l'esempio del lavoro, zappando la terra coll'ardore di un vero operaio, e solo presso questo popolo si vedono gli uomini recarsi colle rispettive mogli a lavorare la terra.

I Suto compongono il nucleo primitivo dei Cololo. Sebituane aveva stretti vincoli di parentela colla famiglia che regnava su quel popolo, quantunque non fosse figlio di un capo.

Nato nelle vicinanze delle sorgenti della Liqua o Ki-Gariep, Sebituane aveva trascorsa un'esistenza tempestosissima. La tribù cui egli apparteneva essendo stata dispersa, si trovò compreso in quell'orda di *mantati* o predatori, che i Griqua scacciarono nel 1824 da Curuman, come abbiamo già veduto più addietro. Egli fuggì verso il nord con una piccola banda di Suto e alcuni buoi. Giunto a Melita fu attaccato da cannibali, che volevano impadronirsi di lui e de'suoi compagni per

mangiarli. Sebituane collocò gli uomini davanti e le donne dietro ai buoi, poi affrontando quei feroci assalitori, li sconfisse al primo scontro e s'impadronì della città e dei beni del loro capo Mecabe. Più tardi si recò a Litubaruba, all'epoca cioè in cui restituì il potere a Sesceli, malgrado gli assassini del padre di questo capo. Ebbe in seguito a soffrire crudelmente, essendo stato attaccato dai boers, e andò verso il nord ove i Tebeli lo spogliarono per due volte del bestiame; ma i suoi guerrieri gli rimasero fedeli ed egli poté quindi sconfiggere Moremi padre di Lesciulatebe, e impadronirsi di quest'ultimo. Dopo averlo tenuto prigioniero parecchi anni gli permise di mettersi a capo della propria tribù.

Quando divenne padrone delle rive del lago Cumado, Sebituane udì parlare degli Europei della costa occidentale, e volle raggiungerli avanzandosi verso il sud ovest. Ma durante il viaggio soffrì le torture della sete e perdette tutto il bestiame, che fuggì presso i Damara. Ripigliando la via del nord più povero di quand'era partito, Sebituane rimontò la Tiugue; poi, dirigendosi verso l'est, attraversò una regione paludosa, per arrivare alla vallata della Liambaia. Ma siccome il paese in cui giunse non gli sembrava conveniente a' suoi pastori, discese lungo la riviera fin presso i Toca che erano allora all'apogeo della gloria. Vivevano nelle grandi

isole che forma lo Zambese vicino al confluente della Liambaia e della Tsciobe. Protetti da questa situazione eccezionale, quei briganti attiravano a sè le tribù erranti fuggitive, sotto pretesto di far loro attraversare il fiume, le conducevano sovra isolette lontane dalla riva, e le spogliavano completamente, abbandonandole ivi alla miseria. Secomi, nella sua fanciullezza, aveva corso pericolo di morire vittima di un simile tradimento; ma un uomo che vive ancora aveva di nottetempo dato il mezzo alla madre di lui di fuggire e di condurselo seco. Lo Zambese è talmente largo, che non distingue se quella che vi sta dinanzi sia la riva opposta o un'isola; ma Sebituane, colla sua prudenza abituale, volle che il capo che gli offriva di condurlo sull'altra riva si sedesse nel canotto in cui egli stesso si trovava, e lo trattenne presso di sè finchè tutti i suoi compagni ed il bestiame non furono deposti sani e salvi dall'altro lato del fiume. Volendo vendicarsi di questo scacco, i Toca si riunirono in gran numero presso le cascate per combattere i Cololo, di cui essi volevano tagliar le teste onde ornarne i proprii villaggi, come era loro costume; ma furono vinti, e Sebituane tolse loro tante bestie che gli fu impossibile rendersi un conto esatto del numero di montoni e di capre catturate.

Ecco ora in qual modo egli andava altresì aumentando le sue truppe. Gli era il sistema di

Romolo e di Federico il Grande. Dopo ciascuna vittoria, Sebituane incorporava nella sua tribù primitiva di Suto i giovani delle tribù vinte. Quando si era stabilito nella vallata dello Zambese, la febbre aveva decimati i veri Cololo; ma Sebituane sostituì ai morti dei Calaca e dei Rotse emancipandoli e dichiarando che tutti i membri della tribù erano egualmente considerati come figli del capo. Fu per ciò che noi trovammo presso Sebituane i figli dei capi dei Rotse i quali nutrivano per lui la più viva affezione e andavano ripetendo, anche quand'egli fu morto, che non v'era uno di loro che non avrebbe data la vita per difenderlo.

Sebituane era in seguito disceso fino al confluente della Cafue e dello Zambese ed erasi stabilito in una pianura del distretto di Caonca, la quale offriva l'aspetto di grandi flutti scorrenti da settentrione a mezzodi; priva di corsi d'acqua ma abbastanza ricca di laghetti, questa regione era molto salubre; i suoi pascoli e la sua fertilità ne facevano un vero paradiso. Quando la attraversammo, spesso ci si presentò l'occasione di rimarcare qua e là, nei luoghi ove erano sorti i villaggi dei Cololo, dei grandi alberi fronzuti. Sebituane aveva poscia fissata la propria dimora più lungi, verso l'est, nel paese di Semalenbue e precisamente in un cantone fertilissimo vicino a montagne in cui trovasi una sorgente d'acqua calda, detta Nacalombo.

Ma questa prosperità fu presto turbata dai Cafri Tebeli condotti da Mosilicatsi, i quali fecero molti guasti, quantunque respinti per ben due volte. Sebituane formava allora il progetto di discendere lo Zambese, quando il profeta Tlapane soprannominato Senoga « che conversa cogli Dei » ne lo distolse. « Sebituane, gridò egli mostrandogli l'oriente, io vedo là una fiamma; prenditi cura di evitarla, poichè quella fiamma ti abbrucierebbe: gli Dei mi dicono che tu non devi andare da quella parte. » Poi, volgendosi all'ovest aggiunse: « Vedo una città e un popolo d'uomini neri rivieraschi, il cui bestiame è rosso. La tua tribù deperisce e un dì si spegnerà, Sebituane; ma tu governai gli uomini neri, e quando i tuoi guerrieri si saranno impadroniti del bestiame rosso, non permettere che i vinti vengano uccisi, poichè essi formeranno il tuo popolo e la loro città sarà la tua. Risparmiali ond'essi ti spingano a fabbricare una nuova città. Quanto a te, Ramosinii, il tuo villaggio sarà completamente distrutto; se Mocari s'allontana, morirà pel primo, e tu sarai l'ultimo a perire. Gli Dei vollero che gli altri uomini avessero dell'acqua per dissetarsi, ma essi non mi hanno dato che l'amara bevanda del *sciucuru* (rinoceronte). Essi mi chiamano ed io non posso rimanere più a lungo. »

Ho citato questa profezia, quantunque perda molto valore nella traduzione, poich'essa è prova

di uno spirito osservatore. La politica che raccomandava Tlapane era molto assennata, ed essendo, poco tempo dopo, avvenuta la morte del profeta e de' due uomini da lui nominati, nonchè la distruzione del loro villaggio, non reca meraviglia che Sebituane abbia seguito completamente, come già vedemmo, i consigli del profeta. Il fuoco di cui parlava Tlapane era evidentemente quello delle armi dei Portoghesi, di cui aveva certo udito discorrere, e gli uomini neri ch'egli distingueva all'ovest erano i Rotse o Loiana, com'essi sogliono chiamarsi. Sebituane, quantunque fosse attaccato pel primo, risparmiò cionondimeno i loro capi. Siccome egli si trovava allora nella vallata dei Tebeli, questi, non potendo dimenticare le proprie sconfitte, accozzarono un esercito considerevole, e rimontando il fiume si diedero ad inseguirlo. Sebituane fece mettere alcune capre, che dovevano servire di esca, in una delle più grandi isole del fiume, e lasciò a disposizione dei Tebeli alcuni canotti guidati da uomini che gli erano devoti. Quando i nemici furon giunti nell'isola, i canotti si allontanarono, e siccome essi non sapevano nuotare, furono così presi tutti in trappola. Dopo ch'ebbero mangiate le capre, si nutrirono di radici, e questo magro cibo li indebolì siffattamente, che quando i Cololo sbarcarono a loro volta in quell'isola, poterono sgozzarli senza resistenza. I vincitori però adottarono i fanciulli

e le donne che sino a quel momento entrarono a far parte della loro tribù. A tale notizia i guerrieri di Mosilicatsi ottennero dal loro capo la promessa ch'egli si sarebbe vendicato, e questa volta l'esercito portò seco delle piroghe ond'essere al sicuro dai tradimenti; ma intanto Sebituane aveva soggiogato i Rotse, e i giovani della sua tribù avevano imparato a dirigere i canotti. Egli ne approfittò per discendere il fiume, fermandosi d'isola in isola e sorvegliando i movimenti del nemico, così da vicino, ch'era impossibile ai Tebeli far uso delle piroghe senza dividere le proprie forze. Finalmente tutti i Cololo si trovarono riuniti coi loro armenti nell'isola di Loyelo e continuarono a spiare giorno e notte quelli che eran venuti coll'intenzione di combatterli. Dopo aver aspettato qualche tempo, Sebituane attraversò la parte del fiume che lo separava dai Tebeli e andando loro incontro: « Perchè volete uccidermi? disse: io non vi ho mai attaccati, non ho mai fatto alcun male al vostro Capo. Au! il torto è dalla vostra parte. » I Tebeli non gli risposero, ma all'indomani erano spariti e i canotti ch'essi avevano portato tanto da lontano, giacevano rotti sulla riva. Di quest'esercito numeroso, cinque uomini solamente ritornarno ai loro focolari; la febbre, la fame e i Toca avevano fatto perire tutti gli altri.

Sebituane si trovava allora capo supremo di tribù che occupavano uno spazio immenso, ed

inoltre era giunto a farsi temere dal terribile Mosilicatsi; tuttavia e' diffidava di questo capo crudele, e siccome i Toca delle isole avevano secondato i Tebeli facendo loro traversare lo Zambese, egli fece una rapida incursione sopra quegli isolani e li cacciò dai loro recessi, ch'essi credevano inespugnabili. Così, senza saperlo, rese un servizio eminente al paese, distruggendo l'ostacolo che fino allora aveva impedito al commercio di penetrare nella grande vallata del centro.

Dopo aver riportata quest'ultima vittoria, Sebituane disse riguardo ai capi che erano sfuggiti alla morte: « Essi amano Mosilicatsi; ebbene, vadano a vivere con lui; lo Zambese è la mia linea di difesa »; e dispose degli uomini sulle sponde del fiume per custodire la sua frontiera, dal confluyente della Liba e della Liambaia fino a quello della Cafue e dello Zambese.

All'epoca in cui lo vedemmo, egli poteva avere quarantacinque anni; era di statura alta più nervoso che muscoloso, un po' calvo ed aveva la pelle color caffè e latte. Nelle sue maniere risaltava il riserbo e la dignità, nelle sue risposte la franchezza. Egli è il più grande capitano di cui siasi mai parlato al nord della colonia del Capo.

L'organizzazione militare del suo popolo è quella che trovasi presso tutti i Betjuani e che, in certo qual modo, ricorda le tradizioni rela-

tive a Sesostri, agli Scandinavi, ai Germani ed ai Celti.

I giovani da dieci a quattordici o quindici anni sono scelti per essere, durante tutta la loro vita, i compagni di un figlio del capo. Vengono condotti in qualche luogo appartato della foresta, ove furono costrutte delle capanne per loro uso; gli uomini d'età matura vanno ad insegnar loro a danzare e ad iniziarli nello stesso tempo in tutti i misteri dell'amministrazione e della politica africana. Ciascuno di quei giovani deve comporre in propria lode un inno che vien detto *leina*, ed è obbligato a recitarlo con una certa eloquenza. Un gran numero di battiture è giudicato necessario per far loro acquistare i talenti di cui si vuole arricchirli; quindi, allorchè escono dal loro ritiro, hanno tutti, chi più, chi meno delle cicatrici da mostrare. Le bande o reggimenti ch'essi formano sono dette *mopato* e ricevono inoltre dei nomi particolari, come Tsatsi (sole), Busa (governatori), ecc. Quantunque essi abitano in diverse località del villaggio rispondono però tutti all'appello, e agiscono sotto gli ordini del figlio del capo che è il loro comandante. Fra essi regna una sorta d'egualianza, di comunanza parziale di beni, e vengono distinti col nome di *molecane* che equivale a camerati. Quando trasgrediscono ai regolamenti che loro sono imposti, e cioè, per esempio, se si mostrano poco curanti degli interessi so-

ciali, se mangiano soli quando abita nelle vicinanze qualche loro camerata, se danno qualche prova di viltà, in una parola se commettono un fallo qualunque, i delinquenti possono esser battuti dai loro compagni. È permesso di battere i membri di un mopato più giovane, non mai quelli di un reggimento più anziano. In tempo di guerra, quando esistono parecchie compagnie, la più anziana non si mostra sul campo di battaglia; essa rimane al villaggio per proteggere le donne e i fanciulli. Se un fuggitivo si arrende ad una tribù, egli viene incorporato nel mopato corrispondente a quello di cui faceva parte nella tribù ch'egli ha abbandonata.

La cerimonia detta la *boquera* ha luogo, sembrami, ogni sei o sette anni, e da essa risulta l'istituzione del mopato, la cui utilità consiste nello stringere vieppiù i vincoli fra i membri della tribù e la famiglia del capo, e nel sottoporli ad una disciplina, mercè la quale riesce più facile il governarli.

Quando i giovani ritornano in città dopo aver terminati gli studii, viene conferito al più agile nella corsa un premio, che questi va a prendere in un luogo ove ciascuno può vedere il vincitore. I membri del mopato vengono allora classificati fra gli uomini (*banona, viri*) e possono sedere nella cotta tra gli anziani. Essi erano prima distinti col nome di giovani (*basimane, pueri*).

Quando vien fatta un' offesa alla tribù, i prin-

cipali guerrieri puntano le lance nella direzione del paese abitato dal nemico; il grido unanime *huu!* risponde alle loro minacce, e quello di *huzz!* accoglie ogni loro colpo di lancia sul terreno. Dopo queste manifestazioni, tutti coloro che possono portare le armi devono rispondere all'appello del capo. Sotto il regno di Sebituane, chiunque restava a casa veniva ucciso senza pietà.

D'altronde, lungi dal seguire l'esempio degli altri capi che dichiaravano la guerra senza affrontarne i pericoli, Sebituane conduceva sempre egli stesso il proprio esercito alla battaglia. Quand'egli scorgeva il nemico, toccava col dito la propria azza, dicendo: « È ben tagliente quest'arma; chiunque tenterà di fuggire ne proverà il filo ». Si sapeva benissimo ch'egli avrebbe colpito senza pietà l'uomo che fosse stato vile al punto da disertare il campo di battaglia. Egli era così agile alla corsa, che il codardo perdeva ogni speranza di sottrarsi colla fuga alla sua vendetta. Alcuni suoi guerrieri si erano nascosti durante il combattimento, ed egli aveva permesso loro di rientrare a casa; ma al suo ritorno, se li fece condurre davanti e disse loro: « Preferiste morire qui anzichè sul campo di battaglia; ebbene, il vostro desiderio sarà soddisfatto ». Queste parole furono il segnale della loro esecuzione.

Sebituane era al corrente delle minime cose

che accadevano nel paese, chè sapeva guadagnarsi l'affezione di tutti, tanto dagli stranieri che del suo popolo. Se dei poveri diavoli venivano alla sua residenza per vendere pelli o zappe, egli andava a sedersi in mezzo ad essi, per quanto meschina fosse la loro apparenza, e domandando loro se avevano fame, ordinava ad uno de' suoi servitori di portare del miele, della farina e del latte, mangiava di tutto innanzi ad essi per allontanare dalla loro mente ogni sospetto, e loro faceva fare un buon pasto, forse per la prima volta dacchè erano al mondo; meravigliati oltre ogni dire delle sue maniere affabili e della sua condotta generosa, questi stranieri sentivano il loro cuore commoversi ed aprirsi, e non solo davano al capo che li accoglieva in questo modo tutte le informazioni che avevano potuto procurarsi, ma inoltre cantavano le sue lodi e le diffondevano dovunque. « Egli ha un bel cuore ed è saggio », sentivamo dire dappertutto, quando ci accadeva di parlare di Sebituane.

Contentissimo che noi non avessimo temuto di condurre i nostri figli, egli si mostrava profondamente commosso di questo segno di confidenza, e promise di farci visitare tutte le parti del suo territorio, onde vi potessimo scegliere un sito ove fissare la nostra dimora. Secondo il piano stabilito io doveva restare nel paese, dove mi dedicherei all'istruzione degl' indigeni,

mentre il signor Oswell discenderebbe lo Zambese onde esplorarne le sponde. Ma al momento di vedere effettuarsi il più ardente dei miei desiderii, Sebituane cadde ammalato di una infiammazione di petto, che fu aggravata da un'antica ferita da lui ricevuta in guerra. Io vidi il pericolo della sua posizione e non osai prendere sopra di me la responsabilità della cura, nel timore che il popolo non mi rimproverasse la sua morte, e ne parlai ai suoi medici che approvarono la mia condotta: « Voi siete prudente e saggio, mi dissero essi, tutti vi biasimerebbero se egli morisse ». L'anno prima i Rotse l'avevano guarito della stessa malattia scaricandogli largamente il petto, ma i dottori Cololo gli incisero appena l'epidermide. La domenica seguente dopo l'ufficio, andai a trovarlo con Roberto, il maggiore dei miei tre figli: « Avvicinatevi, mi disse, e guardate in quale stato mi trovo; per me tutto è finito. » Comprendendo che egli conosceva la gravità del suo stato, non credetti necessario contraddirlo e risposi poche parole a proposito della vita futura e della speranza che ci rimaneva dopo la morte. « Perché parlate di ciò? disse uno dei dottori che si trovavano al suo letto; Sebituane non morrà giammai! » Se io avessi insistito, si sarebbe sparsa la voce ch'io desideravo la sua morte. Dopo aver raccomandata la sua anima alla misericordia divina, io mi alzai per partire, quando,

mettendosi a sedere sul letto, chiamò un servitore e gli disse: « Conducete Roberto a Molku (una delle sue mogli), onde gli dia un po' di latte. » Queste furono le ultime parole pronunciate da Sebituane.

È costume dei Betjuani di seppellire i loro capi nel sito dov'è rinchiuso i suoi bestiami, e di far passeggiare questi per un'ora o due sopra la sua fossa onde ne scompaia completamente la traccia. Assistei ai funerali, e rivolgendomi ai membri della tribù, diedi loro il consiglio di non disunirsi e di rannodarsi attorno all'erede di Sebituane; essi presero in buona parte questo consiglio, ed alla loro volta ci dissero di non spaventarci, che non pensavano neppure ad attribuirci la morte del loro capo; che Sebituane era andato a raggiungere i suoi antenati, ma che lasciava dei figli, e che ognuno sperava che anche per questi noi saremmo buoni come lo eravamo stati pel loro padre.

Sebituane era senza dubbio il grande ed il migliore di tutti i capi di tribù che io abbia mai incontrati. La sua perdita anticipata forse dal deplorabile costume di fumare la canape, ci cagionò vivo dolore.

Era impossibile di non pensare alla sorte che gli era riservata nell'altro mondo, di cui aveva inteso parlare solo al momento della sua dipartita, e noi comprendevamo i sentimenti di quelli che pregano pei morti.

Gli succedette Mamoscisane, una delle sue figlie, secondo il desiderio ch'egli aveva espresso. Sebituane, come già abbiám detto, ci aveva promesso di lasciarci visitare il paese, onde potessimo sceglierci la nostra residenza; ora dovevamo indirizzarci a sua figlia. Mamoscisane abitava, ad una cinquantina di chilometri più al nord, la città di Naliele. Essa ci lasciò completamente liberi di percorrere tutto il paese e di stabilirci ove più ci sembrava opportuno. Il signor Oswell ed io approfittammo di questo permesso per recarci a Seseke, circa duecento chilometri al nord-est del luogo in cui eravamo: verso la fine di giugno 1851 le nostre fatiche furono largamente ricompensate colla scoperta dello Zambese nel centro del continente, scoperta tanto più importante inquantochè fino allora si ignorava completamente che questo fiume esistesse in quei luoghi. Tutte le carte geografiche portoghesi ce lo rappresentano, come se esso avesse la sua sorgente molto più all'est. Se il commercio fosse penetrato nella regione compresa fra il 12° e il 18° grado di latitudine sud, e vi avesse fondato qualche stabilimento, già da molto tempo si conoscerebbe questa magnifica parte dello Zambese. Noi vi arrivammo alla fine della stagione secca, epoca in cui il livello delle riviere è bassissimo, e tuttavia il letto del fiume conteneva un corso d'acqua profondo, rapido e largo non meno di trecento a seicento metri. Il si-

gnor Oswell non aveva mai veduto un fiume così bello, egli che arrivava dalle Indie. All'epoca del suo straripamento annuo, lo Zambese s'innalza perpendicolarmente più di sei metri e si estende sopra una larghezza di circa venticinque a trenta chilometri.

Per mala sorte questo bel paese non mi offriva alcuna sicurezza nè dal lato della salubrità nè da quello del brigantaggio. Già da più d'un anno i Mambari del Congo e i Mauri di Zanzibar cominciavano ad esercitarvi la tratta degli schiavi, scambiando questi infelici con delle armi da fuoco. Un commercio legittimo avrebbe potuto far cessare il commercio di carne umana, ma l'impresa richiedeva del tempo, e dacchè io non potevo stabilire la mia famiglia presso lo Zambese, dopo la morte di Sebituane, nè lasciarla a Colobeng esposta alla malevolenza dei boers del Transvaal, risolvetti di farla partire per l'Europa e ritornai al Capo. Là feci i preparativi per l'esecuzione del progetto che io meditava, e le circostanze furono ad esso favorevolissime in quel paese, poichè era caduta in quell'anno una quantità maggiore di pioggia che negli undici anni antecedenti; nel deserto le acque abbondavano e gli effetti ne erano stati tali che, essendosi il Calahari coperto di cocomeri, il signor Macabe potè recarsi direttamente da Colobeng al Ngami, abbeverando per ben tre settimane i suoi buoi col liquido rinchiuso in questi cucurbitacei.

Partii dal Capo al principio del giugno 1852. Arrivando a Curuman vi trovai i fanciulli che, dopo la nostra partenza da Colobeng, Sesceli aveva mandati al signor Moffat, perchè li iniziasse in quelle cognizioni che adornano la mente degli uomini bianchi. Per buona sorte, essendosi rotta una ruota d'uno de' miei carri, dovetti fermarmi una quindicina di giorni in quello stabilimento, e ciò mi risparmiò il dolore di assistere all'invasione dei boers che distrussero la casa ch'io aveva fabbricata ed attaccarono Litabaruba nella speranza di cacciarne Sesceli, il cui popolo doveva essere ridotto in schiavitù per punire il capo che « diveniva troppo insolente » dicevano i boers; ma in realtà perchè egli rifiutava di opporsi al libero passaggio degli Inglesi sulle terre.

Fummo informati di questi dolorosi avvenimenti da una lettera recata da Masebele moglie di Sesceli, nella quale suo marito rendeva conto in questi termini della lotta che aveva dovuto sostenere:

« Gli è all'amico del cuore, a colui che gode tutta la mia fiducia che io scrivo. Sono vinto dai boers che mi hanno assalito, quantunque io non sia colpevole verso di loro del più piccolo torto. Mi hanno pregato di andare nel loro regno ed io rifiutai. Mi domandarono d'impedire agl'Inglesi ed ai Griqua di attraversare il mio

territorio per andare verso il nord, ed io risposi che i Griqua e gl'Inglesi sono miei amici e che non poteva quindi oppormi ai loro desiderii. Essi sono arrivati sabato; li supplicai di non combattere nella domenica; me lo accordarono. Essi diedero principio all'attacco martedì mattina allo spuntar del giorno; tirarono molte fucilate, diedero il fuoco alla città e ci dispersero. Uccisero sessanta de' miei sudditi e fecero prigionieri fanciulli, donne ed uomini; la madre di Baleriling (una delle antiche mogli di Sesceli) è fra i prigionieri. Essi s'impadronirono di tutto il bestiame, di tutti gli oggetti che possedeva la mia tribù; la casa di Livingstone fu saccheggiata e devastata. Essi avevano ottantacinque carri ed un cannone; quando ebbero rubato il mio unico carro e quello di Macabe, ne possedevano ottant'otto compreso quello del cannone. Tutto ciò che era di proprietà dei cacciatori nella città, fu abbruciato. I miei guerrieri uccisero ventotto boers. Amico diletteissimo; ti mando mia moglie che viene a vedere i fanciulli; Cobus Hae l'accompagna.

#### SECELI

figlio di Moscasele. »

Gli assalitori erano in numero di quattrocento mandati da Pretorius, capo della repubblica che pretendeva d'essere alleata degl'Inglesi. Gl'indigeni si difesero finchè, giunta la notte, pote-

rono fuggire nelle montagne. Il numero d'uomini ch'essi uccisero ai loro nemici era una prova ch'io aveva insegnato loro a combattere, poichè i boers non avevano mai incontrato una simile resistenza da parte dei Betjuani. I vincitori spogliarono due *gentlemen*, i capitani Webb e Co-drington, che essendo venuti a Colobeng per andare a caccia nel nord, avevano colà lasciato i loro bagagli e ottanta buoi. Duecento allievi della nostra scuola caddero nella schiavitù. I libri di una buona biblioteca, che formavano la mia consolazione nella solitudine, non erano stati rubati; ma ne giacevano però a terra sparsi qua e là i fogli stracciati; tutto era rotto nella mia piccola farmacia; i mobili della casa, e le vesti che vi si trovavano, erano stati presi e venduti all'incanto per coprire le spese della spedizione.

Pertanto, come già dissi, se i boers avevano concepito il disegno di chiudere l'Africa agli Europei, io era determinato ad aprirla. Furono proferiti contro di me grida di vendetta, poichè mi si accusava di aver istruiti gli indigeni nell'arte della guerra e mi si minacciò di farmi inseguire da una truppa di cavalieri, se mai avessi osato dirigermi verso il nord. Quindi, durante parecchi mesi, fui nell'impossibilità di trovare qualcuno che volesse guidare i miei carri. Finalmente riuscii a decidere tre servitori a correre con me i pericoli del viaggio.

In quel mentre un uomo di colore, G. Fleming, che desiderava aprire delle relazioni commerciali coi Cololo, potè procurarsi un numero eguale d'uomini. Partimmo insieme da Curuman il 20 novembre 1852.

Dopo aver percorsi circa sessanta chilometri, incontrammo, a Motito, Sesceli il quale si proponeva di andare a lamentarsi presso la regina d'Inghilterra della violazione dei trattati di cui egli era vittima. Io tentai di dissuaderlo. Egli giunse al Capo, ma il governatore, sir G. Cathcart, si guardò bene dal fare alcunchè in suo favore, poichè ciò sarebbe stato un condannare la propria politica; e Sesceli, esauriti tutti i tentativi, fu ben presto obbligato di ritornare nel suo paese.

Giunto a Litubaruba adottò un sistema di castigo che aveva veduto applicare nella colonia, e che consiste nel forzare i rei ai lavori delle strade pubbliche. Seppi che da quel momento egli si era fatto il missionario de' suoi sudditi. Egli è un uomo un po' grasso, di statura abbastanza alta e le sue sembianze si avvicinano molto al tipo nero. Ha occhi grandissimi e il colore della sua pelle è molto carico; da ciò il modo di giurare delle persone della sua tribù: « Pel nero Sesceli! » Dotato di una viva intelligenza, sa leggere benissimo e parla con una grande facilità. Molte tribù che vivevano sotto il dominio dei boers, sono andate a rifugiarsi

presso Sesceli, il quale è oggidì molto più potente che non lo fosse all'epoca del saccheggio di Colobeng (1).

Quando il 31 dicembre 1852 giungemmo a Litubaruba, gli abitanti vi morivano di fame; ma in una recente aggressione contro i boers, li avevano spaventati siffattamente che questi s'erano lasciati rapire i carri dei cacciatori. Gli abitanti del Transvaal, atterriti dalla prospettiva di una guerra di rappresaglie, domandarono pace. Io fui presente alle trattative e udii mettere fra le condizioni, la restituzione dei figli di Sesceli alla loro famiglia.

Dopo breve soggiorno a Litubaruba, ripigliammo il 5 gennaio 1853, il nostro cammino verso il nord.

Secomi, del quale attraversammo il territorio, ci ricevette nel modo più amichevole; egli radunò i suoi sudditi, li fece assistere all'ufficio sacro e mi spiegò le ragioni ch'egli aveva avute per obbligare alcuni inglesi a fargli un regalo. « Quei bianchi mi disse, avevano una grande quantità di polvere da cannone e non volevano vendermene una parte; io li obbligai allora a darmela tutta con un cavallo per giunta. » Egli finì però col confessare che gli era un'estorsione, ma non

(1) Nel 1862 Sesceli, che s'era imposta la missione di difendere gl'inglesi e i cristiani, avendo udito che alcuni missionarii erano stati avvelenati da Sekeletu, mandò un'ambasciata a domandare soddisfazione di questo delitto.

già una truffa; l'estorsione gli pareva molto meno riprovevole. Questa fu l'unica volta che incontrai nel sud qualche cosa di simile al diritto di pedaggio, all'*hongo*, in virtù del quale vengono così generalmente messi a contribuzione i viaggiatori nell'Africa equatoriale.

Il 28 gennaio, noi passavamo a Letlosce, che fu l'ultima stazione di caccia del signor Gordon Cumming, le cui narrazioni interessarono tutta l'Inghilterra per non dire l'Europa intera. Vi trovammo in grande abbondanza dell'acqua eccellente.

La questione dell'acqua è la più importante in questa regione. Dopo Letlosce ne trovammo ancora ai pozzi di Canne, che i Betjuani avevano con cura circondati di palizzate. Un centinaio di chilometri più lungi vedemmo uno di quei pozzi sotterranei da cui le donne aspirano il liquido mediante una canna. Molte Bushmen vi stavano intorno raccolte, riempiendo i loro gusci d'uovo col sistema che già abbiamo descritto. — A Mezuluene finalmente non vi era acqua e pochissima a Motletsa, d'onde partimmo l'8 febbraio, discendendo lungo l'antico letto del Mococo, riviera in cui gli abitanti si ricordano di aver veduto scorrere dell'acqua, e che noi pure abbiamo visto riprendere per poco il suo corso verso il nord, dopo una pioggia abbondante. Giunti a Nsciocotsa, quantunque la stagione piovosa dovesse esser già cominciata, tro-

vammo bruciato tutto il paese a noi dintorno e il vivo splendore delle efflorescenze, che coprivano le vaste miniere di sale delle vicinanze, offendeva la nostra vista. Ma alcuni giorni più tardi, dopo l'aridità di Nsciocotsa, ci si presentò ad Uncu una scena meravigliosa. Gli stagni rigurgitavano; l'erba copriva il suolo piegandosi sotto il peso della semente; tutte le piante erano fiorite e gli uccelli riempivano l'aria del loro lieto cinguettio.

Ben presto l'erba crebbe a tal punto sotto i nostri piedi, da riescire d'impaccio ai buoi. La foresta divenne ogni dì più difficile da attraversare e non si poteva più andar innanzi senza aprirsi un sentiero mediante la falce. Il fogliame era colà molto più spesso che non nel sud; le foglie, per la massima parte pennate<sup>(1)</sup> o bipennate, producevano un effetto magnifico spiccando sull'azzurro del cielo. Trovansi in quella regione una grande varietà di piante appartenenti alla famiglia delle papilionacee.

Fino allora Fleming aveva sempre aiutato i suoi uomini a condurre il proprio carro; ma alla fine di marzo egli e la sua gente avevano

(1) Chiamansi *pennate* delle foglie composte le cui foglioline sono disposte da una parte e dall'altra da un picciolo comune, a guisa delle barbe di una penna; per esempio quelle della nostra acacia o robina, albero che, pel suo fiore, appartiene alle papilionacee, cioè ad uno dei tre o quattro sotto-ordini da cui è costituita la vasta famiglia delle leguminose, ossia delle piante il cui frutto è un baccello.

esaurite tutte le loro forze. Siccome mi era impossibile dirigere due carri, divisi con lui la provvigione d'acqua che ci rimaneva e proseguii il mio cammino coll'intenzione di ritornare in traccia del mio compagno tostochè avessi trovato qualche cisterna. Io abbatteva alberi tutto il giorno, ed ogni colpo di scure mi faceva cadere sulla testa una pioggia abbondante che mi discendeva fino nelle scarpe. Dei Bushmen che incontrammo alla sera ci offerirono di indicarci la via che menava ad uno stagno. Dopo aver staccati i buoi, seguii le mie guide cortesi. La notte era calata. Quelli che ci conducevano ci davan prove di gentilezza (qualità che si trova anche fra le genti non incivilite) allontanando i rami che trovavansi sul nostro passaggio e mettendoci in avvertenza quando giaceva per terra qualche albero. Ritornando ove aveva lasciato il mio carro vi trovai Fleming che era giunto allora. L'isolamento aveva ridestato in lui l'energia paralizzata dalla fatica.

I Bushmen di quei dintorni sono in generale begli uomini, ben proporzionati e d'una indipendenza individuale quasi assoluta. Si nutrono di una specie di tubercolo che assomiglia un poco al pomo di terra e si mostrano ghiotti di una noce che Fleming crede essere una sorta di betel. Questa noce è prodotta da un bell'albero i cui rami coprono un largo spazio e le

cui foglie sono palminervie (1). L'abbondanza di frutti selvatici e di selvaggina in questa parte della regione, preserva i Bushmen dalle calamità della fame. Io trovava facilmente il modo di nutrire di carne le mie guide Bushmen, e siccome aveva desiderio di trattenerle presso di noi, proposi loro di andar in cerca delle loro donne, per dare a queste la loro parte di nutrimento; ma mi risposero che le donne sapevano sempre provvedere ai loro bisogni.

Man mano che ci avanziamo verso il nord, la regione diventa sempre più bella; il paese è boschivo, l'erba è verde e spesso più alta dei carri: festoni di viti corrono in mezzo agli alberi, fra i quali trovansi il fico d'India co'suoi rampolli, pendenti, il palmyra (2), la palma dattilifera selvatica e parecchi altri di cui non conosco il nome. Le cavità del terreno contengono dell'acqua. Più lungi incontriamo delle piccole riviere larghe sei metri e profonde più di uno; più ci avanziamo, più esse si mostrano grandi e profonde. Gli elefanti vi hanno fatto degli enormi buchi passando da una riva all'altra.

Finalmente raggiungemmo la Sansciure, braccio meridionale della Tsciobe; ma la larghezza

(1) Come quelle dell'ippocastano.

(2) *Borassus flagelliformis*, palma dattilifera il cui frutto raggiunge, nell'India, la grossezza della testa d'un fanciullo e il cui succo fornisce un liquore spumante, analogo al vino di Sciampagna.

e la profondità della riviera erano per noi un ostacolo insuperabile. Quando all'indomani ci fummo arrampicati sulla cima degli alberi più alti, scoprimmo il largo bacino d'acqua cui formava la Tsciobe. Delle canne altissime e spesse, un'erba dentata a mo' di sega e tagliente come un rasoio e dei fusti di convolvulacee resistenti come vimini, tutto ciò legato e intrecciato in una massa inestricabile, formava sulle sponde una palizzata flessibile, che noi, colle gambe nell'acqua fino al ginocchio, invano tentammo di oltrepassare. Spossati dalla fatica, ritornammo al nostro punto di partenza e rimontammo la Tsciobe fino al luogo in cui da essa si stacca la Sansciure. All'indomani, a mezzo di una chiatta, ci lanciammo sul fiume che era largo in quel punto ben cento metri, e verso sera giungevamo al villaggio di un certo Moremi di cui io aveva in passato fatta la conoscenza. Gli abitanti non potevano credere ai proprii occhi. « È caduto dalle nubi, dicevano; è arrivato sul dorso di un ippopotamo o ha volato come un uccello per giungere fin qui? credevamo che non potesse passare la Tsciobe senza che noi ce ne accorgessimo.

Alcuni giorni dopo gli abitanti ci facevano attraversar la riviera in un coi nostri carri, e il 23 maggio 1853 entravamo a Linyanti.

È noto che alla morte di Sebituane, sua figlia Mamoscisane aveva prese le redini del governo;

ma, temendo che il marito di sua figlia si considerasse il solo signore e padrone dei Cololo, il defunto re aveva creduto dover dire a Mamoscisane che tutti gli uomini della tribù le appartenevano, e che si guardasse bene dal tenerne alcuno stabilimento presso di sè. Questa regina finì per provare tanti dispiaceri, che poco tempo dopo esser successa a suo padre, s'affrettò ad abdicare.

All'epoca in cui aveva dovuto dare un capo al *mopato* composto dei giovani dell'età di sua figlia, Sebituane, non avendo figliuoli cui conferire quel grado, aveva scelto il suo più prossimo parente, Mpepe, il quale pareva riunisse in sè tutte le condizioni necessarie. Più tardi gli aveva dato l'incarico di sorvegliare i suoi armenti. Mpepe era andato a stabilirsi a Naliele, antica capitale dei Rotse e mercè le sue cariche era diventato così potente, che non tardò a destare nell'animo del re le più vive inquietudini. Fu allora che Sebituane, avendo inteso con gioia il nostro arrivo, s'era affrettato a discendere fino a Sesceke per venirci ad incontrare. La sua morte improvvisa era stata attribuita ai sortilegi di Mpepe, che il re aveva grandemente temuto.

Quando dunque Mamoscisane volle rimettere il potere a suo fratello Sekeletu, questi, che nutriveva tutte le diffidenze di suo padre riguardo a Mpepe, esortò sua sorella a conservare il

grado supremo. Questa quistione fu discussa solennemente per ben tre giorni. Già Mpepe insinuava non essere Sekeletu figlio legittimo del defunto re, poichè sua madre era stata precedentemente moglie di un altro capo, quando Mamoscisane esclamò stemprandosi in lagrime: « Io ho preso il potere solo perchè mio padre così volle; io avrei preferito maritarmi come le altre donne e avere una famiglia; Sekeletu, il potere e l'autorità di nostro padre io lo rimetto nelle tue mani. » In tal modo Sekeletu era divenuto re.

Al nostro arrivo tutti gli abitatori di Linyanti, in numero di sei a sette mila, erano usciti dalla città per vedere ciò che per essi era un fenomeno affatto nuovo: la marcia dei nostri carri. Le donne non tardarono a venire in molte a deporre ai nostri piedi ciascheduna una tazza di *boyaloa* (1) ossia birra, di cui esse assaggiarono abbondanti sorsate, onde provarci che non era veleno. L'araldo di corte, un vecchio che fungeva già quest'ufficio all'epoca del nostro primo viaggio, si diede a fare scambietti d'ogni sorta, poi cominciò a gridare con tutta la forza de' suoi polmoni: « Non vedete l'uomo bianco? il camerata di Sebituane? il padre di Sekeletu?

(1) Il *boyaloa* od *oalo* è il *buza* degli Arabi; lo si fabbrica colla farina del *sorgo*. Esso differisce dal *pombe*, che le popolazioni vicine ai laghi Tanganika, Albert e Victoria fabbricano con frutti di banano.

Signore, noi abbiamo bisogno di dormire; concedete il sonno a vostro figlio. » In una parola, Sekeletu ci faceva un ricevimento veramente regale.

La prima volta ch'io lo vidi, poteva contare diciott'anni. Egli aveva quella tinta caffè e latte che forma l'orgoglio dei Cololo, poichè stabilisce una differenza incontrastabile fra essi e i neri della vallata.

La sua statura poco alta non oltrepassava i centocinquanta centimetri. Egli non avea la bellezza, nè la capacità di Sebituane, ma il reverente affetto ch'egli nutriva per gl'Inglesi eguagliava certo quello che ad essi aveva dimostrato suo padre.

Il mio arrivo aveva messo in fuga da Linyanti i Mambari, che eransi colà recati per ricominciarvi la tratta degli schiavi. Essi erano fuggiti quand'io mi trovava ancora a cento chilometri di distanza, ed erano andati ad erigere non lungi da Naliele, un forte formidabile, sotto la cui protezione potevano continuare il loro commercio. Mpepe li nutriva cogli armenti del re e i Mambari, gli promettevano l'aiuto dei loro fucili, quand'egli volesse detronizzare Sekeletu. Finalmente Mpepe, essendosi deciso ad agire, si procurò una di quelle piccole scuri che adoperano in battaglia per fendere con essa il capo di Sekeletu.

Prima di cercar di aprire una via di comu-

nicazione fra quel paese e la costa orientale od occidentale, io voleva esplorarlo onde trovarvi una località sana. A questo fine, comunicai a Sekeletu la mia intenzione di rimontare la Liambaia, che avevamo scoperta nel 1851. Egli volle accompagnarci, e quando fummo a cento chilometri da Linyanti, incontrammo Mpepe sulla via di Seseke. Malgrado la grande quantità di bestiame che possedevano, i Cololo non aveano mai viaggiato sul dorso dei buoi fino al 1851, cioè fin quando io aveva loro dato il consiglio di adoperarli anche come cavalcature. Anche presso i Betjuani questo uso fu introdotto da Europei. Prima di quell'epoca gl'indigeni viaggiavano a piedi. Sekeletu e le persone del suo seguito erano dunque montate sopra buoi, ma siccome non avevano nè sella, nè briglie, cadevano continuamente. Mpepe, colla sua piccola scure in mano, percorreva un sentiero parallelo a quello che seguivamo noi, ad una distanza però di circa quattrocento metri. Appena ci vidde cominciò a correre con tutte le sue forze, sperando di raggiungerci; Sekeletu, che stava in guardia, mise il suo bue al galoppo e si rifugiò in un villaggio vicino, ove si nascose aspettando che fossimo arrivati tutti. Mpepe aveva detto a' suoi compagni ch'egli taglierebbe la testa a Sekeletu la prima volta che lo vedesse o che gliela romperebbe alla fine del suo primo colloquio con lui. Gli era dunque al termine del

loro prossimo abboccamento ch'egli doveva consumare l'omicidio. Il caso volle ch'io fossi seduto fra i due competitori nella capanna ove si incontrarono. Stanco per essere rimasto fin dal mattino sopra un bue, e sempre esposto ai cocenti raggi del sole, non tardai a domandare a Sekeletu qual luogo egli mi destinava per passare la notte. « Ora ve lo indico, » mi rispose. Ci alzammo ambedue contemporaneamente, ed io, coprendo Sekeletu col mio corpo, lo salvai dal colpo mortale che lo minacciava. Io non sapeva nulla della cospirazione, ma aveva però osservato con sorpresa che tutti gli uomini di Mpepe avevano conservate le proprie armi, cosa che mai non avviene in presenza di un capo. Sekeletu venne con me e mi mostrò la capanna che mi era riservata. « Questo uomo, diss'egli quando fummo usciti, ha intenzione di uccidermi. » (Seppi più tardi che un servitore di Mpepe aveva divulgato il segreto). E, rammentandosi le parole di suo padre, fece giustiziare il ribelle in quella notte medesima. Si procedette tanto tranquillamente al supplizio estremo, ch'io non ne seppi nulla fino all'indomani mattina, quantunque fossi coricato a pochi passi dal luogo ove Mpepe era stato giustiziato. Nocuane gli si era avvicinato mentre sedeva davanti al fuoco e gli aveva offerto del tabacco di cui la sua mano era piena. « Datemene una presa, aveva detto Mpepe stendendo il braccio. Nocuane gli

aveva allora afferrato il polso, mentre uno dei suoi compagni si impadroniva dell'altra mano. Poscia, trascinatolo a mille e seicento metri di distanza, essi lo avevano ucciso a colpi di lancia.

Dopo quest'avvenimento, la prudenza ci consigliò di rientrare a Linyanti, mentre i partigiani di Mpepe rifugiavansi dalla parte di Naliele.

Durante i mesi di mio soggiorno a Linyanti ebbi l'opportunità di fare molte osservazioni.

Eccone alcune che riguardano le donne dei Cololo:

Queste dame fanno lavorare pochissimo i loro domestici; esse non li impiegano se non nell'abbellire la propria dimora; distribuiscono largamente il latte e i cibi e sono molto dedite al boyaloo; ma non amano d'esser vedute dagli uomini quando si abbandonano a questa passione. I loro capelli sono molto corti; il loro corpo è lucente poichè esse lo strofinano col burro. Portano una gonna di pelle di bue, morbida come il panno, che discende fino alle ginocchia e quando stanno in ozio, tengono sulle spalle un mantello della stessa qualità. Le estremità delle gambe e delle braccia sono ornati di anelli di rame e d'avorio, che spesso scorticano loro le caviglie. Finalmente le loro collane sono fatte di vetro rosa o verde.

Quando partimmo da Linyanti coll'intenzione di recarci anzitutto a Seseke, per rimontare

da quel punto la Liambaia fin tanto che fosse stato possibile, fummo accompagnati da Sekeletu e da una parte dei giovani del suo *mopato*, che non lo abbandonano mai e, come gli antichi *antrustioni germani*, hanno il diritto di mangiare vicino a lui e nello stesso suo piatto.

Quando attraversiamo un villaggio, le donne lasciano le loro case per venir a salutare Sekeletu. « Gran capo! gran leone! gridano esse con voce acutissima, concedeteci il sonno! » Portano poi del boyaloa e delle grandi giarre piene di latte rappreso, denso, nutritivo, che si finisce per trovar delizioso. Per poterne mangiare, spesso m'accadde di dover regalare dei cucchiari di ferro agli indigeni; e di questi arnesi che destavano tutta la loro meraviglia, essi si servivano per prendere dalle scodelle il cibo, che versavano nella mano destra, per poscia portarlo alla bocca.

La Liambaia che, partendo da Seseke, avevamo rimontata a un dipresso dall'est all'ovest forma un gomito a Ketima-Molelo e scorre poscia dal nord sopra un letto ingombro da rocce che formano delle rapide ed impediscono la navigazione. Quando le acque sono alte, nascondono le rapide; ma delle cateratte alte da uno a due metri, che il fiume forma a Nambue, a Bombue e a Kele, rimangono sempre pericolose e le cascate di Gonye offrono un ostacolo così serio che bisogna trarre i canotti sulla riva e

portarli a braccia per circa mille e seicento metri, operazione che incombe agli abitanti di un grosso villaggio vicino.

Gli era la prima visita che Sekeletu faceva in quei paraggi dopo che era salito al potere; e coloro che altre volte avevano cospirato contro di lui erano allora in preda ad un terrore profondo. Effettivamente, quando arrivammo a Naliele ove dimoravano il padre ed un amico dell'antico partigiano che aveva consigliato a Mamoscisane di disfarsi di Sekeletu per sposare il suo competitore, essi furono presi ambedue ed annegati immediatamente. Io protestai vivamente contro questo modo di applicare la pena di morte senza un processo; i consiglieri del capo mi risposero coll'oppormi la testimonianza di Mamoscisane. « E poi noi siamo semplici contadini, mi dissero; fino ad ora non ci fu insegnato come bisogna agire. »

Quanto ai Mambari, era stato stabilito di vincerli colla fame, vietando loro di uscir fuori dallo palizzate; io ottenni che fosse loro permesso di allontanarsi senza che subissero molestie.

Sekeletu riceveva in ogni villaggio dei buoi, del latte e della birra in gran copia, più insomma di quanto ne potessero consumare le persone del suo seguito, che d'altronde avevano una forza digestiva prodigiosa. Quanto alle popolazioni, esse gli dimostravano la loro gioia e ma-

nifestavano il loro entusiasmo con canti e danze che vengono eseguiti in quei paesi nel modo seguente: gli uomini quasi interamente nudi e con in mano un bastone od una piccola piccozza, si dispongono gli uni dietro gli altri in modo da formare un cerchio; ciascuno di essi urla con tutta la forza de' suoi polmoni, mentre tutta la compagnia alza una gamba, batte in terra il piede due volte con forza, leva l'altra gamba e batte con questa un solo colpo; è l'unico movimento che sia fatto in comune. Le braccia e le teste si agitano in tutte le direzioni, gli urli continuano ad essere emessi col massimo vigore possibile, e una nube di polvere circonda i danzatori i cui piedi, battendo il suolo senza interruzione, lasciano una profonda impronta nel luogo ch'essi hanno calpestato. Quest'esercizio non sarebbe per nulla fuor di posto in una casa di pazzi e potrebbe anzi dare eccellenti risultati, come mezzo atto a dissipare l'esaltazione mentale; ma a quella danza prendevano parte degli uomini dai capelli grigi e collo stesso piacere che sembravano provarne quelli cui la giovinezza poteva servir di scusa al sudore che li innondava. — « Che vi pare della danza dei Cololo? mi domandò Motibe. — È un esercizio molto faticoso e poco utile, gli risposi. — Certamente soggiunse egli; ma è però molto bello, e Sekeletu ci darà un bue per ringraziarci di aver danzato davanti a lui. » — Infatti egli fa-

ceva ordinariamente uccidere un bue pei danzatori, allorchè l'esercizio era terminato.

Le donne si tengono vicino ai danzatori e battono le mani. Di tanto in tanto una d'esse entra nel cerchio formato dagli uomini, poi si ritira dopo aver fatto qualche movimento.

Sekeletu mi lasciò a Naliele per ivi aspettarmi in casa di sua madre, ed io continuai a rimontare la riviera in cerca di una stazione salubre ove potessi fondare uno stabilimento.

Ketongo era in una situazione ammirabile, ed io supponeva che l'altezza di quel villaggio mi offrisse tutte le guarentigie di salubrità; ma gl'indigeni mi dissero che la febbre regnava, colà come altrove, a cagione delle periodiche innondazioni che fanno nei dintorni del lago, e che lasciano, quando le acque si sono ritirate una massa pestilenziale di fango e di rimasugli.

Gli abitanti delle borgate che incontrammo di poi lungo la riviera, ci ricevettero a braccia aperte come persone « apportatrici del sonno » cioè della pace, sinchè arrivammo a Libonta. Le rive della Liambaia sono piane e aperte; a trentadue chilometri al disopra di Libonta, la foresta bagna le radici de' suoi alberi nella riviera e vi apporta la tsetse. Era dunque inutile ch'io spingessi più oltre le mie investigazioni; tuttavia rimontai ancora il fiume fino al confluente della Liba e della Liambaia; ritornai poscia a Naliele, e siccome Sekeletu, per aspet-

tarmi, aveva soggiornato presso sua madre più a lungo che non lo avrebbe fatto senza questa circostanza, così appena fui arrivato lasciammo la città e proseguimmo il nostro cammino discendendo la riviera. La corrente ci portava con rapidità e in un giorno andammo da Litofe a Gonye, cioè i nostri canotti percorsero una distanza di settantun chilometri in linea retta, il che equivale a cento chilometri geografici, se si tien calcolo dei serpeggiamenti della riviera. Di questo passo arrivammo a Seseke, e dopo un viaggio di nove settimane rientrammo a Linyanti.

---

### CAPITOLO III.

#### DA LINYANTI A SAN PAOLO DI LOANDA.

(Novembre 53 — Maggio 54).

Viaggio per San Paolo di Loanda comincia l'11 novembre 1853. — Risalgo nuovamente la Liambaia. — Cascata di Gonye. — Libonta, ultima città dei Cololo. — Ammirazione cagionata dai prodotti delle fabbriche d'Europa. — Scinte, gran capo dei Londa: sua sorella Nyomoena e sua nipote Menenco. — Alveari artificiali. — Città di Kebompo o di Scinte. — Effetti della lanterna magica. — Magnifico regalo di Scinte. — Tradizione sulla formazione del lago Dilolo. — Cintura che divide i bacini dello Zambese e del Congo. — Gli scambi, il hongo e la tratta nella vallata della Casaia. — Resistenza alle pretese minacciose di Njambi, capo dei Scibochi. — Momentanea ribellione dei miei Zambesiani. — Vallata del Quango. — Tragitto di questa riviera sotto il fuoco dei Scinge. — Entrata nelle possessioni portoghesi. — Cassange. — Inquietudini dei Zambesiani all'avvicinarsi alla costa ed a San Paolo di Loanda.

Costretto a rinunciare alla speranza di trovare un luogo adatto allo stabilimento di una missione sulla Liambaia, cioè sull'alto Zambese,

mi risolvetti a tentar di aprire ai Betjuani del centro dell'Africa una via per la quale potessero comunicare direttamente cogli Europei. Questo progetto piacque molto ai Cololo e si stabilì subito di partire nel mese di novembre. Ma qual via avremmo seguita? A Linyanti eravamo meno lungi da San Filippo di Benguela che non da San Paolo di Loanda; i Mambari avrebbero potuto condurci fino a Bihe; ma le vie frequentate dai mercanti di schiavi offrono tanti inconvenienti, ch'io ne feci cercare un'altra. Per mala sorte la tsetse infestava tutte le strade. Fu dunque convocato un *pitscio* per deliberare sulla spedizione. Allora un vecchio augure, una specie di gufo sinistro, cui nè Sebituane nè Sekeletu avevan mai prestato orecchio, esclamò: « Dove vuol dunque condurvi quest'uomo bianco? I vostri abiti hanno già odore di sangue. Gli è alla morte ch'egli vi trascina! » Ma i Cololo desideravano ardentemente di entrare in relazione coi bianchi; essi speravano di ricavarne un beneficio reale, e la loro idea si accordava colla persuasione ch'io ebbi sempre sulla efficacia durevole e costante del commercio, per condurre gli uomini al progresso, all'incivilimento e per mantenerveli. La maggioranza si pronunciò in questo senso e, seduta stante, furono designati ventisette uomini, i quali mi avrebbero accompagnato nell'ovest. Questi uomini, senza essere da me pagati, erano però

a' miei ordini. La loro missione consisteva nell'aiutarmi a compiere un'impresa il cui buon esito non aveva minore interesse pei Cololo e pel loro capo di quanto ne avesse per me.

Quanto ai tre servitori che aveva condotti meco da Curuman e dei quali io doveva aver cura senza che potessi trarne alcun profitto, stabilii di rimandarli con Fleming tostochè il mio compagno avesse terminato i suoi affari. Quelli che dovevano seguirmi, eccezion fatta di due Cololo, appartenevano a tribù tanto numerose, che per designarli io li chiamerò Zambesiani.

Siccome in questo tentativo io arrischiava la vita e quantunque la catastrofe di Colobeng mi risparmiasse la fatica di dover disporre di alcuni beni terrestri, pure scrissi a mio fratello per raccomandargli mia figlia. Il mio carro fu affidato ai Cololo, che giurarono solennemente di difenderlo. Portai meco una lunga carabina e un fucile a due colpi per mio uso, e tre moschetti per la mia scorta. Alcuni biscotti e parecchi chilogrammi di thè e zucchero; dieci chilogrammi di caffè, la bevanda più salutare in quei climi; tre casse di stagno che contenevano una oggetti di vestiario, un'altra dei medicinali, la terza alcuni libri; tutti i miei istrumenti; delle munizioni distribuite in piccoli pacchetti: una tenda da zingari; un mantello di

pelle di montone ed una pelle di cavallo. Ecco tutto ciò che portammo con noi. Limitai il mio bagaglio a questi oggetti perchè in viaggio, a mio avviso, bisogna caricarsi il meno possibile, e per non disgustare i miei compagni, sottoponendoli a fatiche inutili.

L'11 novembre 1853 lascio Linyanti seguito dai più grandi personaggi della città e m'imbarco sulla Tsciobe. Il re, che mi ha prestato il suo canotto col quale posso andare innanzi e indietro con facilità, mi accompagna fino alla riva per assicurarsi coi proprii occhi che non ci manca nulla e per assistere alla nostra partenza.

Da Linyanti allo Zambese remiamo per quarantadue ore, facendo circa otto chilometri all'ora. L'isola situata al confluente chiamasi Mparia. È difficile determinare esattamente il luogo in cui la Tsciobe si getta nella Liambaia poichè, laddove i due fiumi si congiungono, essi suddividonsi in moltissimi rami. Un po' più in giù la riunione di tutta quest'acqua offre un colpo d'occhio ammirabile a chi ha vissuto parecchi anni nelle aride pianure dell'Africa australe.

Il 19 novembre eravamo a Sesceke. Fabbri-cata sulla riva sinistra della Liambaia, questa città conteneva allora una popolazione numerosa composta di Calaca di diverse tribù, aventi dei capi della stessa loro razza, i quali, però, erano sottoposti all'autorità di un piccolo numero di

Cololo e quindi governati da Moriantsiane, cognato di Sebituane <sup>(1)</sup>.

Rimontando la riviera i nostri barcaioli avevano occasione di far mostra di tutta la loro abilità e il loro buon umore era al colmo, poichè le rapide avevano poc'acqua; insomma è difficile formarsi un'idea della destrezza con cui essi facevano guizzare i canotti fra gli scogli. Questi ostacoli sarebbero stati minori se ci fossimo tenuti nella corrente; ma allontanandoci dalla riva correavamo rischio di spaventare gli ippopotami che occupano il mezzo del fiume.

Ed ora ecco come passiamo la notte: appena approdati, alcuni dei miei uomini tagliano dell'erba per farmi un letto, mentre Masciauana è occupato a piantare la mia tenda. I piuoli che la sostengono servono di giorno a portare i fardelli alla maniera dei Rotse, che è quella degli Indiani; però in questo paese il carico è stretto contro la pertica invece d'esservi sospeso con lunghe corde, come si vede nelle Indie. Ad un metro e mezzo dall'ingresso della mia tenda è posto il fuoco della cotla; quello dei miei uomini che fa l'ufficio d'araldo è incaricato di cercare la legna. Il posto d'onore è davanti alla porta della tenda, e ciascheduno prende quello che gli appartiene secondo il grado che occupa. Per tutto il viaggio, i due Cololo

(1) Questa città fu in seguito distrutta e rifabbricata quattro o cinquecento metri più in su.

restarono l'uno alla mia destra, l'altro alla mia sinistra, tanto per mangiare che per dormire. Appena io entro nella mia tenda, Masciauana prepara il suo letto davanti la mia porta; gli altri si riuniscono per tribù ed innalzano delle piccole tettoie attorno al focolare, avendo cura di lasciare attorno al focolare uno spazio in forma di ferro di cavallo, che sia abbastanza grande per contenere le nostre bestie cornute; il fuoco le tranquillizza, e si ha quindi l'avvertenza di disporlo sempre in modo che possano vederlo. Quanto alle tettoie sono fatte nel modo seguente: si conficcano in terra due pertiche solide e forcate, che si piegano e ne ricevono un'altra posta orizzontalmente; alcuni rami sono piantati nella stessa direzione delle due forche, e legati alla pertica orizzontale con pezzi di corteccia. Il tutto è ricoperto di alte erbe in quantità sufficiente per riparare dalla pioggia; ed in meno di un'ora ecco delle tettoie aperte dal lato del fuoco, e dove gli animali selvaggi non possono penetrare. L'aspetto del nostro campo è pittoresco, ed offre un'apparenza tranquilla quando la luna brillante di queste regioni accarezza colla sua luce i grossi buoi addormentati e gli uomini sdraiati sotto le tettoie. Tutto riposa con sicurezza durante queste belle notti rischiarate dalla luna; le bestie feroci non escono dalle loro tane, e si possono impunemente lasciare spegnere i fuochi; nessun pericolo mi-

naccia gli uomini, il cui sonno non è turbato, come succede spesso nei villaggi, da cani affamati che si gettino sulle provviste, e rosicchino tranquillamente le pelli untuose che coprono i dormienti.

Ci alziamo allo spuntare del giorno, vale a dire un po' prima delle cinque; intanto ch'io mi vesto si prepara il caffè, di cui riempio la mia tazza, mentre il resto è diviso fra i miei compagni; i padroni lo sorseggiano, ed i servitori si affrettano a caricare i canotti; tutto è tosto pronto e noi ci imbarchiamo. Le due ore successive sono le più gradevoli della giornata; la corsa dei canotti è rapida. I Rotse, assuefatti dalla loro gioventù a maneggiare il remo, hanno le spalle ed il petto molto sviluppati, specialmente in confronto delle membra inferiori. Gli uomini della nostra flottiglia fanno soventi delle conversazioni romorose da una barca all'altra per distrarsi dalla monotonia della loro bisogna. Alle undici caliamo sulla sponda, mangiamo un po' di carne, se ne è avanzata dalla cena del giorno prima, o del biscotto col miele e beviamo acqua del fiume. Ci riposiamo per un'ora e rimontiamo sul nostro canotto, dove io mi sdraio all'ombra del mio ombrello. Il caldo è troppo forte e, dopo il mio accesso di febbre, io sono troppo debole per poter nutrire colla mia caccia gli uomini della scorta. I rematori esposti al sole traspirano abbondan-

temente, e la manovra delle loro braccia va man mano allentandosi, come se essi aspettino qualche piroga in ritardo. Qualche volta ci fermiamo due ore prima del tramonto del sole, e siamo talmente stanchi che si resta nel luogo dove ci troviamo al momento, e lì si passa la notte.

Il pasto della sera si compone di caffè, di un biscotto o d'un tozzo di pane grossolano fatto con farina di sorgo o di mais; quando per caso ho avuto la fortuna di uccidere qualche cosa, si taglia la carne a lunghe fette, la si mette in una marmitta, dove si versa dell'acqua in modo che la carne ne sia coperta, si fa bollire fino ad evaporazione completa; e quando non c'è più acqua, la carne è cotta appunto.

A Gonyè osservai che le cascate non sono prodotte dallo spandimento di una massa d'acqua tale che non può essere più contenuta dalle sue sponde, come quella di Niagara; ma bensì da uno strangolamento del fiume, rinserrato per parecchi chilometri in una gola che non ha cento metri di larghezza, e nella quale esso raggiunge quindici a diciotto metri di profondità, quando le acque sono abbondanti. Compresa in tal modo, l'acqua si accumula e scorre gorgogliando con una forza che non permette neppure al più abile nuotatore di sostenersi alla superficie. Al disopra delle cascate le isole sono coperte di una vegetazione ammirabile, ed alcune

rocce dominano la cascata ; il paesaggio è uno dei più belli che io abbia mai contemplato.

Eravamo ancora a Naliele quando ci colsero le piogge, che principiavano in quell'anno molto più tardi dell'ordinario. Malgrado la siccità che aveva regnato fino allora, trovammo colà una grande abbondanza di sostanze alimentari. Le nostre piroghe non potevano contener tutte le provvisioni che gli abitanti ci regalavano. I miei uomini erano per tal modo così ben provvisti di burro, da esser certi che per molto tempo non ne sarebbe loro mancato per ungersi il corpo ; pratica necessaria che previene l'evaporazione dei fluidi, e che, facendo l'ufficio di un vestito, protegge la pelle contro il sole o la fredda dell'ombra.

Lasciamo Naliele in mezzo ai più sinceri augurii pel buon esito della nostra spedizione. Le acque si innalzano di già, trascinando delle masse di vegetali in decomposizione, quantunque il colore non ne fosse molto alterato. La corrente faceva otto chilometri all'ora.

Il 17 dicembre arrivammo a Libonta. Questa è l'ultima città dei Cololo ; dopo che l'avremo lasciata non troveremo sul nostro passaggio che poche stazioni abitate da mandriani, e poi le capanne che custodiscono la frontiera. Libonta è fabbricata sopra una diga a scaglioni, al pari di tutti i villaggi della vallata dei Rotse ; essa appartiene a due delle principali vedove di Sebituane,

Una domenica passiamo il confluente della Liba e della Liambaia. È già un po' di tempo che piove in questo paese, ed i boschi sono completamente vestiti. Dappertutto si vedono dei fiori di forme curiose e di ammirabile bellezza; gli alberi differiscono generalmente da quelli che crescono più al sud; hanno per la massima parte le foglie palmate e molto sviluppate e sono coperti di lichene; nei boschi v'è abbondanza di felci. Gli insetti cominciano a formicolare sotto le piante, ed i canti degli uccelli risuonano nell'aria appena spunta il giorno: canti sonori e svariati che sorprendono per la loro potenza, e che cuori giulivi spiegano a gloria di Colui che li riempie d'allegrezza, ma che non mi sembrano tanto dolci quanto la voce degli uccelli che deliziò la mia infanzia.

È impossibile aver veduto la Liambaia, riviera larga trecento metri, la quale in alcune parti presenta dei canali lunghi 160 chilometri, là appunto dove i geografi non supponevano esistesse altro che un mare di sabbia, è impossibile dico, averla veduta, senza concepire delle speranze pel futuro. Ho la ferma convinzione che questo preteso deserto possa nutrire tanti milioni d'abitanti quante migliaia esso ne contiene oggidì.

La Liba, le cui acque sembrano nere a confronto di quelle della Liambaia, scorre molto più lentamente. Essa serpeggia in mezzo a pra-

terie deliziose e ad alberi riuniti fra di loro da cespugli, disposti con tanta grazia che l'arte nulla vi potrebbe aggiungere. Passammo la notte del 28 dicembre in riva a questo fiume, sotto una pergola abbandonata da uno sciame di alligatori e cospersa di gusci d'uovo. Queste uova molto stimate dagl'indigeni, hanno le dimensioni di quelle dell'oca, ma le loro estremità sono eguali, il guscio ne è bianco ed ha una certa elasticità.

Piove molto e quotidianamente.

Il 1° gennaio 1854, al confluyente del Mecondo, passo de' Mambari, troviamo un pezzo di catena d'acciaio da orologio. Quelle genti fanno penetrare nel centro dell'Africa le tele indiane di Manchester. I Cololo ne sono tanto meravigliati, che non possono persuadersi come questi magnifici tessuti siano fatti dalla mano dell'uomo. Alle domande ch'essi rivolgono ai Mambari, questi rispondono loro che tali meravigliosi prodotti escono dal mare, sulle cui rive essi raccolgono anche tutti quei vezzi di vetro di cui fanno commercio. Le nostre manifatture sono, agli occhi degli Africani, qualche cosa di prodigioso, di fatato, il cui solo pensiero li riempie di meraviglia. « Come mai! esclamano, il ferro lavorato prepara il cotone, lo fila, lo tesse, e gli dà questa bellezza sorprendente? » Il paese dei bianchi è per essi ciò che le isole dell'India erano pei nostri padri; una splendida regione

che produceva diamanti, pavoni e mussolina. Ogni volta ch'io tento di spiegar loro il modo con cui si fabbricano gli oggetti più semplici, essi esclamano con entusiasmo: « In verità, voi siete degli dei! »

Verso le undici entriamo nel villaggio di Scicondo, fabbricato sulle rive di un fiumicello detto Lonconye. Il capo ci viene incontro colle sue due mogli che portano dei grandi panieri pieni di manioca. Egli parla con franchezza, con calma e dignità. Io regalo alle sue donne una quantità di burro sufficiente per ungersi dalla testa ai piedi e siccome esse sono quasi nude, proveranno un vero piacere nello spalmarsi la pelle con quella sostanza. La più giovane porta alle gambe moltissimi anelli di ferro che quand'essa cammina, risuonano come gli speroni dei nostri soldati di cavalleria.

Cinque giorni dopo arriviamo in un villaggio ove regna la sorella di Scinte, il quale è riputato il più gran capo dei Londa. Questo villaggio è nuovo e conta solo una ventina di capanne. La regina, chiamata Nyemoena, ed il suo sposo Semoena, stanno seduti sopra delle pelli in mezzo ad un circolo del diametro di trenta passi, un po' alto e circondato da un fosso, al di là del quale stanno pure sedute circa cento persone d'ambo i sessi. Io espongo loro chiaramente il mio carattere ed i miei progetti, ma mi accorgo ch'essi attribuiscono alla missione d'a-

more e di pace gli atti ostili di cui i Cololo si erano resi colpevoli verso di essi; allora ripiglio le mie spiegazioni e annuncio che parlo in nome del loro Creatore e che, se i Cololo, scostandosi dalla legge del Signore attaccano i Londa, bisognerà darne la colpa ad essi e non a me.

La mia capigliatura desta la loro meraviglia; sembra ad essi che sia la criniera di un leone o per lo meno una parrucca fatta col pelo di quell'animale.

Dietro i consigli di Nyemoena mi decido a recarmi a far visita a Scinte, quando arriva Menenco figlia della regina. È una donna grande di circa vent'anni, ben fatta, impiatricciata di grasso e d'ocra rossa e carica d'ornamenti e di amuleti. Suo marito, Sambanza, ci saluta stropicciandosi le braccia ed il petto con della sabbia che va raccogliendo. Ha tanti anelli di metallo al di sopra delle caviglie, che, per camminare, è obbligato a tener le gambe discoste l'una dall'altra e a dondolarsi. Quell'andatura mi fa sorridere; gli è in tal modo che in quel paese si mostra la propria potenza e distinzione.

Menenco accetta cordialmente la politica di conciliazione ch'io raccomando rispetto ai Cololo e siccome questi non attaccano mai un villaggio abitato dalla sposa di uno dei loro, la giovine figlia della regina, per cementare l'alleanza fra

i due popoli, propone a Colimbota di ammolgiarsi subito ad una delle sue donne, ciò che fu fatto immediatamente.

Due giorni dopo, spinto dalla carestia, voglio affrettare la mia partenza pel villaggio di Scinte; ma Menenco ha in animo di trattenerci fino all'indomani. Dichiaro che farà portare essa medesima a suo zio i regali di Sekeletu e se ne impadronisce. I miei Zambesiani si sottopongono ben più volentieri ch'io non lo avrei desiderato ai capricci di quel capo in gonnella, o piuttosto senza gonnella, ed io sto per allontanarmi scontento, quando Menenco mi dà alcune spiegazioni e posandomi una mano sulla spalla con gesto affettuoso, mi dice: « Andiamo, via! bisogna essere contento come gli altri e non già brontolare. » Sorrido, prendo il mio fucile e parto per la caccia.

L'11 gennaio, mentre ci mettiamo in cammino, Nyemoena, volendo farmi dimenticare il dispiacere di cui mi era stata cagione il dì innanzi aiutando Menenco a trattenerci, mi offre una conchiglia di perle. Menenco, con suo marito ed i portatori carichi dei regali di Sekeletu ci accompagna preceduta da un tamburo che vien suonato vigorosamente. Malgrado la pioggia essa cammina con passo elastico e così rapidamente, che pochi possono tenerle dietro; il bue su cui mi trovo mi permette, mantenendomi al suo fianco, di domandarle perchè non

si copre nemmeno quando piove (1). « Non si conviene ad un capo codesta effeminatezza, mi risponde. Chi comanda agli altri dev'essere infaticabile e vigoroso o almeno sembrar tale. » I miei Zambesiani l'ammirano profondamente, e non cessano dall'esclamare: « Quella donna ha un coraggio virile e bellicoso! »

Intanto la pioggia cadeva così abbondante, che fummo costretti a fermarci due giorni, un po' in un villaggio un po' nell'altro, ma Menenco stessa non poteva ottenere dagli abitanti che ci fornissero di che nutrirci.

Ciascuna capanna è circondata da una sorta di steccato la cui apertura è accuratamente dissimulata: non accade mai di trovare una porta dischiusa; i proprietari, allorchè vogliono rientrare nella propria abitazione, si aprono un passaggio, levando in un certo punto, perfettamente simile a tutto il resto dello steccato, una o due sbarre ch'essi affrettansi poscia a rimettere al loro posto. Ciò mostra la poca fiducia vicendevole degli abitanti, poichè in quel paese non si prendono certo simili precauzioni contro gli attacchi delle bestie feroci.

Quando ci rimettiamo in cammino traverso la foresta ci è duopo aprirci un sentiero a colpi di scure. Ivi incontriamo per la prima volta al-

(1) Malgrado la nostra inesperienza, ci sembra che Menenco tutta spalmata di grasso, dovesse essere meno bagnata che non il dottore colle sue vesti permeabili.

cuni alveari artificiali, il cui numero va sempre aumentando man mano che ci avviciniamo ai possedimenti portoghesi. Essi sono lunghi un metro e cinquanta centimetri, e formati d'un solo pezzo di corteccia staccato da un albero della circonferenza di circa un metro e quaranta centimetri. A tal uopo si fanno sul tronco dell'albero due incisioni circolari alla distanza di un metro e cinquanta centimetri l'una dall'altra, ed una terza perpendicolare alle due prime; l'operaio solleva la corteccia ad ambedue i lati di quest'ultima incisione e la stacca avendo l'avvertenza di non romperla. Quando è levata completamente, essa ripiglia tosto la sua forma cilindrica. L'operaio cucisce od incaviglia la fenditura, e chiude le due estremità del cilindro con una sorta di stuoia fatta d'erbe intrecciate; all'un dei capi pratica una piccola apertura d'onde devono entrare ed uscire le api e l'alveare è terminato. Allora lo colloca orizzontalmente sopra uno degli alberi più alti della foresta. Gli è a mezzo di questi alveari che si raccoglie tutta la cera che viene esportata da Benguela e da San Paolo di Loanda. Il proprietario ha gran cura d'appendere all'albero su cui ha collocato il proprio alveare un talismano, un amuleto qualunque, allo scopo di proteggere il miele contro la rapacità dei predatori; ben di rado infatti accade che gl'indigeni si derubino a vicenda, perchè essi sono persuasi d'essere

colpiti dalla morte o da gravi malattie, se si appropriano un oggetto cui protegga un talismano.

Al di là della Lefuje non troviamo più vallate senza villaggi, e gli abitanti si mostrano verso di noi molto più generosi di quelli in cui c'imbattammo prima. Di notte essi ci prestano il tetto delle loro capanne, specie di cappello cinese ch'essi portano nel campo e che i miei uomini collocano alle estremità di pioli conficcati in terra. Ivi ciascun villaggio ha i propri idoli. Quando ne incontriamo nei boschi siamo certi di trovare a poca distanza delle capanne.

Il 16 gennaio, arriviamo in una vallata incantevole in cui serpeggia un corso d'acqua limpida sul quale sorge la città di Kebompo o piuttosto di Scinte.

Essa è collocata in mezzo ad un boschetto di banani e d'altri alberi dei tropici d'una vegetazione magnifica. Noi vi ci rechiamo allorchè Menenco giudica che il sole sia abbastanza alto nel suo corso da assicurarci un'accoglienza favorevole. Le vie, larghe e dritte, contrastano completamente con quelle dei Betjuani, che sono tortuosissime. In questo luogo vedemmo per la prima volta delle capanne quadrate col tetto rotondo, fabbricate dagli indigeni. Le palafitte, o piuttosto le muraglie che circondano i cortili sono allineate meravigliosamente, e si compongono di pertiche piantate distanti pochi centi-

metri le une dalle altre, i cui interstizi sono riempiti di grandi erbe o di rami fronzuti accuratamente legati. In questi recinti troviamo piccole piantagioni di tabacco, di canne da zucchero, di banani, ed un solano di cui i Londa sono ghiottissimi. Le pertiche che formano le palafitte rimettono soventi radice, e gli alberi della famiglia del *ficus indica* sono piantati in giro, onde procurare ombra agli abitanti, che del resto hanno una specie di venerazione per questi alberi. Quando noi ci mostrammo, una folla di negri, tutti completamente armati, si precipitò verso di noi come se avesse voluto divorarci. Alcuni avevano dei fucili, ma la maniera con cui li portavano, mostrava a sufficienza che erano più abituati a servirsi dell'arco e delle frecce, che a maneggiare le armi dei bianchi; finalmente dopo averci circondati e guardati per un'ora cominciarono a disperdersi.

FINE DEL VOLUME PRIMO.





